



L'ATELIER

racconti creativi3

**Raccolta di brevi
racconti realizzati
durante il laboratorio
di Scrittura Creativa**

Luglio 2016



L'ATELIER
ateliergroup.eu

Elsa

di Barbolini Roberta pag. 3

Un Desiderio

di Dragomir Roxana pag. 8

Una serata mozzafiato

di Giovini Francesca pag. 17

Il quotar

di Pacchioni Franca pag. 26

La fortuna dello sposo

di Terlizzi Mario pag. 35

Sam Harlow

di Zucchini Teresa pag. 48

Elsa

di Barbolini Roberta

Nonna Elsa non c'è più. Se n'è andata da dodici giorni alla rispettabile età di novantun anni.

Negli ultimi tempi aveva avuto un lento declino. La donna energica, coraggiosa, emancipata era pian piano scomparsa, soppiantata da un'altra donna grigia e assente che passava la maggior parte del tempo sdraiata nel letto.

Vederla appassire a quel modo è stato lacerante.

Ciò che l'aveva sconfitta non era stata l'età, né la malattia, ma la perdita di uno dei suoi figli, lo zio Ercole che era scomparso ormai da un anno.

Per una madre anziana assistere alla dipartita di un figlio è un controsenso, ma la vita ne è piena, lo diceva sempre anche lei.

Ora mi sono assunta l'incombenza di svuotare l'appartamento dove ha vissuto. È un incarico che ho scelto volontariamente per il legame che abbiamo sempre avuto, inoltre papà non se la sentiva di metter mano alle sue cose e la mamma avrebbe buttato tutto: c'è sempre stata molta conflittualità tra di loro.

Apro l'armadio, l'odore di chiuso e del profumo fresco di nonna si mischiano in un unico effluvio che m'investe.

Passo la mano in una carezza sulla fila ordinata dei vestiti.

Era una donna eclettica capace di passare da un tailleur stile Jaqueline Kennedy, con tanto di collana di perle, a un camicione indiano stampato di mille colori.

Questo abito di cotone blu a fiori gialli, per esempio, conserva il ricordo di un'estate lontana.

Avevo quindici anni e nonna Elsa si era battuta per permettermi di andare a passare le vacanze estive in Inghilterra per imparare l'inglese. Sosteneva che fosse fondamentale per il mio futuro, e dopo una serie di scontri era riuscita a piegare la ferrea opposizione di mia madre, che si angosciava all'idea di sapermi lontana e sola.

Mi capitano tra le mani un paio di pantaloni pesanti in tessuto di lana con disegno tartan bianco e nero. C'è stato un periodo che glieli vedevo spesso

indosso. È stato quando a ventun anni mi sono innamorata di Saverio, un tipo mezzo pittore e mezzo perditempo. Avevamo deciso di andare a vivere insieme e mia madre non voleva sentir ragioni.

Elsa aveva perorato la mia causa con grande fervore ed era quasi riuscita ad averla vinta se non fosse che Saverio scappò a Roma con una sedicente violinista.

L'ultimo cassetto in basso contiene sciarpe colorate, foulards stampati e cinture.

Tolgo tutto e lo metto in una scatola insieme ad altri accessori.

E questo cos'è? Un cofanetto di modeste dimensioni, rivestito in pelle.

L'aspetto è logoro, dev'essere annoso.

Ha un piccolo lucchetto, giusto come decoro, che mi ricorda quello del mio diario segreto di quando ero adolescente.

Lo forzo con facilità, non oppone molta resistenza, la punta di uno spillone è sufficiente a scaccinarlo.

All'interno trovo è una spilla dorata a forma di pavone.

Sotto c'è una vecchia cartolina con una veduta degli Champs Eliseè. La giro, è datata 20 luglio 1954 e c'è una dedica: *“Ti porterò sempre nel mio cuore dovunque andrò. Andrea”*.

Resto senza parole e mi domando chi sia la persona della dedica.

Il nonno si chiamava Giulio e nel 1954 erano già sposati da due anni.

Questa scoperta mi fa un certo effetto, la nonna era sempre stata allergica alle regole, ma sapere che poteva avere un amante mi lascia basita.

Sotto ci sono altre due lettere.

La prima è di poco posteriore alla cartolina e reca la data 12 agosto 1954.

“Carissima Elsa,

i mesi che abbiamo passato insieme rimarranno indelebili nella mia vita. Non ci sarà più nessuno che riuscirà a rapire il mio cuore, la mia mente e la mia anima come sei riuscita a fare tu. Adesso, purtroppo, la sorte ci separa. Tu hai un marito che ti adora e presto arriveranno anche dei figli che riempiranno la tua vita. Io devo tornare in Argentina dalla mia famiglia. Spero che un giorno riusciremo di nuovo a ricongiungerci. Per sempre A.”

L'altra lettera è datata un mese fa.

“Carissima Elsa, certamente non ti saresti mai aspettata una mia lettera dopo tutti questi anni. O forse sì, come vorrei sperare io. Il tempo non è riuscito a cancellarti dalla mia mente e a dire il vero nemmeno dal mio cuore. Il mese prossimo sarò in Italia e il mio sogno è quello di poterti rincontrare. Non so nemmeno se l'indirizzo è quello dove abitavi un tempo, ma tanto vale tentare. Non ti lascio un mio recapito per rispondermi perché sono in giro per l'Europa quindi non rintracciabile. E poi mi affascina l'idea dell'incognita di sapere se ci sarai all'appuntamento che ti darò. Ti aspetto alla Caffetteria del Corso, quella dove ci trovavamo sempre, il 20 maggio alle dieci, per berci un the al gelsomino come facevamo allora. Per sempre A.”

Questa poi, l'Andrea delle lettere è tornato a farsi vivo e addirittura è qui in Italia e vuole incontrarla.

Chissà cos'ha pensato nonna leggendo la lettera?

Una cosa è certa, ha avuto la forza di riporre la lettera nel suo nascondiglio, quindi in un momento di lucidità si sarà resa conto di quello che le stava accadendo. Chissà che emozioni e pensieri si saranno scatenati in lei, forse tristezza per non poter rincontrare il grande amore della sua vita.

Il 20 maggio è fra tre giorni, decido di andare all'incontro un po' per curiosità, un po' perché mi sento in dovere di dire a quella persona così innamorata che la nonna non l'aveva dimenticato, ma che non si potrà presentare per motivi più grandi di lei.

La Caffetteria del Corso si trova in una zona centrale ma non particolarmente popolata.

A quest'ora del mattino il bar è quasi vuoto ad eccezione di una mamma che sforza un bimbetto irrequieto a mangiare un pezzo di brioche, e una signora anziana ed elegante che, in un angolo appartato, sbircia oltre il giornale.

Mi dirigo al bancone e ordino un caffè per ammazzare l'attesa.

Sono molto nervosa per l'incontro imminente, ma provo anche un pochino di disagio per aver scoperchiato quel vaso di Pandora che forse era meglio lasciare tappato.

Guardo l'orologio, le dieci.

Volto lo sguardo verso la porta, niente.

Le dieci e cinque.

Forse è in ritardo.

Le dieci e dieci.

Ancora niente.

Probabilmente non verrà, mi sento delusa.

Il campanellino sopra la porta tintinna, mi volto.

Un signore sull'ottantina, distinto, coi capelli bianchi che risaltano sul viso abbronzato si dirige in un tavolino in fondo poco distante da dove si trova la signora anziana che legge il giornale.

Sono sicura che sia lui.

Senza pensarci lo raggiungo, lui è seduto dandomi le spalle.

“Andrea” chiamo.

L'uomo non si muove, rimane fermo nella sua posizione a consultare il menu, al contrario la signora elegante alza lo sguardo dal giornale e mi fissa con insistenza.

Volto il capo a guardarla a mia volta e rimaniamo a fissarci alcuni secondi.

Il mio sguardo cade sul bavero della giacca dove campeggia una spilla a forma di pavone. Per un attimo mi manca l'aria.

“Andrea?” Domando in un sussurro.

La signora mi guarda e sorride, fa cenno di sì col capo e mi invita al tavolo.

“Sono Alessia, la nipote di Elsa.”

“Se ti avessi guardata meglio l'avrei capito, le somigli moltissimo”

“Me lo dicono tutti. È il solo commento che riesco a fare.

Poi Andrea si fa seria. “Elsa?” domanda la donna con voce incerta, forse già conscia della risposta.

“Mi dispiace, ma ho una brutta notizia da darle, nonna non c'è più.”

Gli occhi di Andrea si velano di lacrime che cerca di trattenere.

“Quando?” mi domanda con voce rotta.

Mi fa male doverle dire che sono passate solo due settimane e che per un soffio non si sono potute incontrare. Il destino a volte è beffardo. Sono

state lontane per cinquant'anni, sono vissute fino a tarda età e per una frazione di tempo così insignificante non si incontreranno.

Una lacrima le riga il volto segnato dalle rughe e finisce sull'angolo delle labbra.

“Tua nonna era una donna speciale”

Allungo la mano a prendere la sua, la pelle è sottile e delicata, mi ricorda quella di Elsa.

Un Desiderio

di Dragomir Roxana

1

La giornata era splendida, il cielo azzurro senza nemmeno una nuvola, il sole incandescente si rifletteva nell'acqua cristallina del mare rendendola irresistibile.

Rebecca adorava quelle giornate, sdraiata in bikini si faceva accarezzare dai raggi del sole, mentre le pagine dell'ultimo libro di Coelho scorrevano veloci sotto le sue dita.

La sua mente in fermento divagava, e torna al giorno in cui convinse il padre a prestargli il suo vecchio Maggiolino per fare una gita con le amiche. In realtà Rebecca mentì, perché quel giorno, all'insaputa di tutti, doveva presentarsi in uno studio fotografico. Quel giorno aveva coronato uno dei suoi sogni. Era stato bellissimo farsi fotografare con tutti quegli abiti luccicanti. Il book fotografico e il dvd erano venuti molto bene, così bene che non attese nemmeno un giorno per mandarli a TOP MODEL, un famoso studio di scouting per modelle a New York.

Se suo padre avesse saputo di quella sua avventura si sarebbe imbestialito. Lui era un uomo all'antica e non vedeva di buon occhio che la figlia sfruttasse il proprio corpo, la sua bellezza, per fare soldi.

<<Devi fare Il medico>> le diceva sempre.

In realtà non vedeva di buon occhio qualsiasi cosa facesse: chi frequentava, come vestiva e dove andava, e questo la faceva sentire oppressa e infelice. Così infelice da voler perseguire il suo sogno ad ogni costo.

L'immersione in quei ricordi le suscitò un senso di ansia famelica.

Si mise a sedere sullo sdraio appoggiandosi il libro in grembo.

La spiaggia era un via e vai di persone, un costante vociare di bisbigli.

Lei osservò l'orizzonte, estraniandosi da qualsiasi rumore che non fosse lo sciabordio del mare.

Sentì il cuore rallentare e il respiro farsi regolare, ancora una volta la mente prese a vagare finché lo squillo dello smartphone non la riportò completamente alla realtà.

<< Pronto, chiamo dall'agenzia di TOP MODEL di New York, sto cercando Rebecca. >>

<< Sono io. >>

<< Mi chiamo Mark, abbiamo visto il tuo book e vorremmo che venissi a fare un provino qui da noi>> aveva un tono di voce profondo e tranquillo.

Rebecca rimase in silenzio. Si pizzicò una gamba per verificare che non fosse un sogno: era tutto vero.

<< Rebecca? Sei ancora lì? >> chiese Mark dall'altra parte della linea.

<< Sì, sì ci sono! >>

<< Quindi? Cosa mi rispondi? Se vuoi puoi pensarci un paio d'ore, però sappi che noi dovremmo contattare un'altra modella, sai abbiamo urgenza di sottoscrivere un contratto per Loreal entro questo mese. >>

<< No, no, verrò al provino >> confermò Rebecca,

<< Bene, allora ti mando una e-mail con tutti i dati e ricordati di stampare il biglietto aereo prima di arrivare in aeroporto. Io ti aspetterò al Terminal>> la informò Mark prima di chiudere la conversazione.

La ragazza, incredula, si lasciò cadere sullo sdraio. Sorrise come mai aveva fatto prima.

Si lo farò. Sì! Riuscirò a fare la modella! Non ci posso credere, tutti si accorgeranno di me, ce la farò ne sono sicura e mio padre sarà fiero di me.

Rebecca raccolse la sua roba e lasciò la spiaggia. Era così felice che corse fino a casa e una volta lì prese a saltellare per tutte le stanze: sul letto, sul divano, felice di poter volare a New York. Ma poi, quando l'euforia passò, pensò a suo padre: lui non le avrebbe mai dato il permesso di partire.

L'unico modo era convincerlo dei vantaggi economici di quel lavoro, se avesse firmato il contratto le avrebbero dato vitto e alloggio per tutto il tempo dello shooting, e uno stipendio che superava il guadagno annuale del padre meccanico.

Lei sperava che questo lo avrebbe convinto; in ogni caso lei sarebbe partita comunque.

Glielo dirò stasera quando andiamo a cena da Franz, così sarà di buon umore e non mi dirà di no.

2

Quella sera Padre e figlia attraversano in macchina i sobborghi della città verso la casa di Franz. Per tutto il tragitto non si guardano e non si parlarono, Rebecca si limitò a guardare fuori dal finestrino,

immaginandosi sfilare sulla passerella di New York mentre la musica di Christina Aguilera usciva dagli auricolari.

“Ecco siamo arrivati” affermò il padre.

I due scesero dall’auto, suonarono il campanello e qualcuno, senza nemmeno chiedere, aprì il portone della palazzina.

Giunti al terzo piano, trovarono ad attenderli sulla porta di casa un uomo dalle spalle larghe e dal sorriso bonario, con due folti baffi a manubrio.

<< Ciao Rebecca! Vedo che come al solito tuo padre ti ha convinta a venire, mi fa piacere vederti. >>

<< Ciao Franz, lo sai che non posso dire di no a papà, mi sei mancato >> ironizzò Rebecca con un leggero sorriso sulle labbra, abbracciando l’uomo.

<<Entrate che la cena è pronta.>>

La serata fu piacevole e la cena ottima. La moglie di Franz era una cuoca provetta.

A fine serata Rebecca pensò che fosse arrivato il momento di affrontare il padre che era stato allegro per tutta la serata.

<<Papà ti devo dire una cosa molto importante>> iniziò Rebecca seduta sulla sedia, agitando in maniera evidente il piede destro.

<<Dimmi piccola mia, non è che ti sei stancata del tuo smartphone vero?>> Chiese il padre sospettoso.

<< Papà, promettimi che prima di rispondere ci penserai>> insistette.

<< Dai Rebecca, non mi far preoccupare, di cosa hai bisogno? >>

<< Qualche mese fa ho mandato un book fotografico a un’agenzia di moda, mi hanno chiamata per fare un provino a New York >> spiegò entusiasta Rebecca.

<<Cosa? Sei forse impazzita? Solo le sguadrine si fanno vedere nude! Tu sei mia figlia e finché sarò vivo non ti permetterò di renderti ridicola!>> La voce del padre eruppe come un tuono.

<< Papà non fare così, visto che non abbiamo tanti soldi e che non vado più al liceo ho pensato che trovarmi un lavoro sarebbe stata una buona idea >> cercò di spiegare nel tentativo di tranquillizzarlo.

<< Figlia mia ho perso tua madre e non perderò anche te, voglio che tu stia con me per proteggerti, puoi trovarti un lavoretto più serio qui, se proprio vuoi contribuire alle spese. Di certo non ti lascerò andare a New York: discorso chiuso>> sentenziò il padre prima di uscire in terrazzo ad

accendersi una sigaretta per placare la rabbia e il disappunto.

Papà mi dispiace, sono decisa e salirò su quell'aereo anche senza il tuo permesso.

3

A mezzogiorno di due giorni dopo una Ford bianca con la scritta Taxi si fermò davanti al civico di Rebecca. La ragazza guardò per l'ultima volta la casa in cui era cresciuta, soffermandosi a fissare la fotografia che si trovava sul mobile dell'ingresso che ritraeva lei insieme al padre. A testa bassa, appoggiò poi la lettera sul muletto, prese la borsa e la valigetta e per ultimo chiuse la porta di casa senza più voltarsi indietro.

<< All'aeroporto Pitagora >> disse al tassista una volta salita.

Rebecca rimase in silenzio fino a destinazione, non aveva voglia di parlare, la sola immagine che le attraversava la mente era quella del padre, ritto sull'ingresso di casa con la lettera in mano, gli occhi lucidi di dolore. *“Ciao papà, quando leggerai questa lettera sarò già partita per New York. Mi dispiace per la discussione che abbiamo avuto, ma io voglio essere indipendente, non voglio essere più un peso per te. Non ti preoccupare, starò via solo tre giorni, e appena arriverò in agenzia ti chiamo.*

Ti voglio bene, Rebecca.

Ps: non chiamarmi sul cellulare perché ho staccato la scheda.”

Arrivati al terminal dell'aeroporto il tassista scese dall'auto, aprì il baule e scaricò la valigia.

Rebecca prese dal portafoglio rosso una banconota da cinquanta presa al padre e pagò la corsa.

Il taxi ripartì e lei rimase ferma, immobile a osservare la sua immagine riflessa sulle porte a specchio del terminal.

Si sistemò i lunghi capelli biondi, fece un profondo respiro, mosse un passo e poi si fermò, esitante, davanti alle porte scorrevoli.

Faccio ancora in tempo a tornare a casa.

Fissa i suoi occhi nello specchio come a cercare un supporto o una conferma

Se non vado non potrò mai più guardarmi in uno specchio.

Prese coraggio e con decisione entrò nel Terminal.

Una volta entrata cerca di orientarsi per capire dove deve lasciare i bagagli

e in quell'istante una voce metallica annuncia: *“Il volo numero 95812 per New York è in partenza dall'imbarco 10 c. Si prega di recarsi all'imbarco”*

Quello era il suo volo.

Di corsa attraversò l'atrio fino a raggiungere il check-in della sua compagnia aerea.

Senza perdere altro tempo Rebecca, imbarca i bagagli e poi corre verso il gate 10 c., passando per il controllo passaporti.

Fu l'ultima a salire sull'aereo e una volta seduta, mentre le nubi scorrevano sotto la carlinga, l'unico pensiero che le riempi la mente era l'immagine della città di New York.

4

All'uscita dell'aeroporto un uomo di mezz'età con un biglietto con scritto REBECCA, la stava aspettando.

<< Salve, sono Rebecca >>

<< Ciao Rebecca, io sono Patrick, mio figlio Mark ha avuto un contrattempo e mi ha incaricato di accompagnarti nell'alloggio che ti è stato assegnato per il periodo delle selezioni >> spiegò guardandole in modo insistente le gambe.

<< Bene, sono molto ansiosa per il provino >> afferma Rebecca turbata dagli sguardi insistenti dell'uomo.

<< Scommetto che, sarai stanca. Vieni ti offro da bere, e poi andiamo al residence >> continua Patrick, tirando due boccate da una sigaretta elettrica.

Si siedono al bar e Rebecca ordina un succo d'arancia mentre Patrick ordina un Whisky con ghiaccio.

<< Com'è andato il viaggio? >> domanda Patrick accavallando le gambe.

<< Tutto bene, grazie >> risponde lei mentre prendendo un sorso di succo dal bicchiere.

<< Scommetto che una bella ragazza come te avrà avuto moltissimi pretendenti >> affermò Patrick sollevando il sopracciglio sinistro.

<< No, lei esagera >> risponde Rebecca distogliendo lo sguardo da quello insistente di lui.

<< Non fare la timida, chissà quanti ragazzi sono caduti ai tuoi piedi magari anche solo per un bacio >> replica l'uomo.

<< Avrei bisogno di rinfrescarmi, vado alla toilette>>

<< Sì, vai pure >>

Mentre si allontana Rebecca percepisce lo sguardo persistente dell'uomo su di lei.

Appena arriva in bagno si chiude dentro alla toilette, si piega sulle ginocchia in un angolo, avvicina le mani al viso e scoppia in un pianto inspiegabile. Il rimmel le cola sulle guance, i capelli le si appiccicano al viso umido.

Dovrebbe essere felice di trovarsi lì, eppure sente di avere fatto un grosso sbaglio nell'essere scappata da casa.

Andrà tutto bene.

Andrà tutto bene.

Andrà tutto bene.

Ripresasi, Rebecca si porta davanti allo specchio si sistema il trucco, si mette in ordine i capelli, prende un profondo respiro aggrappandosi al suo nuovo mantra, e torna al tavolo.

<< Eccomi sono pronta, andiamo? >> Chiede Rebecca ansiosa di arrivare al residence e conoscere le altre ragazze.

<< Sì, ma prima finisci il tuo succo>> insistette Patrick stando ancora seduto.

Spazientita, Rebecca sollevò il bicchiere e finì il succo tutto di un fiato, il liquido fresco aveva un retro gusto amaro che prima non aveva notato. Patrick, con un impercettibile sorriso, si alzò dalla sedia e, lasciati i soldi sul tavolo, si incamminarono verso il parcheggio.

<< Lascia che porti la valigia >> si offrì Patrick.

<< Grazie mille >> acconsentì lei che a causa dei tacchi aveva i piedi doloranti.

Arrivati al parcheggio dell'aeroporto, lui tirò fuori dalla tasca destra un telecomando nero e con un gesto sbloccò le portiere di una bellissima Maserati rosso fuoco, lei rimane affascinata dalla vettura si avvicinò e la toccò scorrendo delicatamente le dita sulla carrozzeria come se avesse paura di graffiarla.

Dopo un paio di ore di viaggio, il sole stava tramontando e la destinazione sembrava non avvicinarsi mai.

Rebecca si limitò a guardare fuori dal finestrino per tutto il tempo, fissando il paesaggio urbano che scorreva veloce. Pensava al padre e all'improvviso si sentì stanca, aveva le vertigini e la testa pesante, immaginava di essere a casa col genitore.

Quasi assopita sentì la mano di Patrick accarezzarle il collo.

Lei si ritrasse, lenta come un bradipo.

“Ti è scesa la spallina della maglietta” affermò lui.

Rebecca non rispose, rimane ferma, e anche se le parve che quel gesto fosse una cosa normale, in una situazione normale non avrebbe mai permesso che qualcuno la sfiorasse senza il suo consenso. Se Tommaso, il suo migliore amico, l'avesse toccata in quel modo lei lo avrebbe schiaffeggiato. Eppure in quel momento lei non riusciva a reagire, priva di forza com'era.

Le palpebre erano pesanti e si sentiva cadere in un sonno incontrollabile.

Improvvisamente la macchina sterzò bruscamente e dal finestrino vide l'autostrada allontanarsi, sostituita da panorama rurale.

La Maserati si fermò vicino a una casa in costruzione.

Da come le piante la invadevano, Rebecca capì che era abbandonata da molto tempo.

Inconsciamente impaurita la ragazza tentò di aprire la portiera ma la maniglia, bloccata, le scivolava dalle dita.

<< È ora di pagare il pedaggio se vuoi arrivare al residence e avere il tuo bel contratto >> sibilò l'uomo accarezzandole con insistenza la coscia.

<< Quale pedaggio? >> domandò Rebecca con la voce impastata.

L'uomo la guardò con un sorriso malevolo.

<<Non fare la finta tonta, sappiamo entrambi perché sei qua>> bruscamente con la mano destra le afferrò il braccio e con la sinistra le toccò il seno.

Rebecca cercò di allontanarlo ma ormai lui le era sopra: si sentì schiacciata dal suo peso.

Patrick si sfilò la cintura, abbassò i pantaloni e le alzò la gonna.

<< Lasciami!>> gridò dimenandosi nel tentativo di liberarsi dall'aggressore

<< Non scapperai puttanelle >> affermò Patrick soddisfatto.

<< Ti prego lasciami andare, tornerò a casa e non dirò niente >> la voce tremante di paura.

<< Stai scherzando? Ora fa la brava e lascia che lo zio Patrik si diverta se vuoi che la tua carriera prenda il volo >>

Rebecca sentì la presa dell'uomo sulle calze, sentì la lycra strapparsi.

In un istante di lucidità, raccolte le ultime forze Rebecca prese a scalfiare nel tentativo di allontanarlo da sé.

Ci riuscì, e per un istante fu libera, finché il pugno dell'uomo non le si abbatté potente contro il ventre, lasciandola senza fiato.

<< Tranquilla, se farai la brava, non ti colpirò in faccia, il tuo faccino mi farà fare tanti bei soldini. Tu però devi stare ferma >> sottolineò l'aggressore.

<< Ti imploro! Lasciami andare! >> urlò Rebecca tremante di paura.

Patrick innervosito, dalle grida che rimbombavano nell'auto, la afferrò per i capelli e la trascinò fuori sul campo bagnato: lei urlava ancora più forte e lo graffiava sulle braccia così forte da incidergli la pelle.

“Stupida puttana, mi hai fatto veramente arrabbiare.”

Il secondo pugno la colpì sulla bocca che le si riempì di sangue. Il terzo le si abbatté sullo zigomo.

<< Mi eccitano le belle ragazze che tremano di paura davanti a me >> continuò Patrick mentre le strappa la maglietta rosa.

<< È colpa della tua arroganza se ti sta accadendo tutto questo. Non c'è nessuna agenzia di modelle, non esiste nessun Mark perché io non ho moglie e nessun figlio, sono io l'uomo che ha risposto al telefono, sono sempre io l'uomo che chiama le giovani puttanelle come te in cerca di fama. >>

Rebecca prova a urlare ma la bocca le fa troppo male e la voce le esce straziata.

<< Anche se urli qui nessuno può sentirti. >>

<< Ti prego lasciami andare >> implorò Rebecca, guardandosi attorto in cerca di una via di scampo. Sopra di lei, eccitato dal terrore che la pervade, Patrick si tocca poi, ansioso, l'afferra per i capelli e la gira, le punta le ginocchia sulla schiena e le sbatte il viso nella fanghiglia.

<<No, no, no, ti prego no, aiuto, aiuto >> Rebecca si dimena, agita le gambe.

Patrick le spinge la testa nel terreno. Rebecca si sente soffocare e ancora una volta le forze l'abbandonano.

L'uomo le lega polsi e caviglie poi la colpisce al volto: il quarto pugno le rompe il naso.

Patrick le afferra la testa fra le mani, Rebecca percepisce il suo volto a un palmo dal suo.

Con uno sforzo sovrumano gli sputa, un grumo di sangue che colpisce il maniaco al volto.

L'ultima cosa che vede dall'occhio martoriato dai colpi e il sorriso spregevole dell'uomo, poi sente la testa ruotare.

Un suono sordo di un osso spezzato riecheggia nell'aria della campagna, poi silenzio.

Una serata mozzafiato

di Giovini Francesca

Il fuoco crepitava al centro del cerchio che i ragazzi, seduti a terra, avevano formato con i loro corpi.

Era fine agosto e il caldo asfissiante della canicola era solo un ricordo. Il bosco riecheggia del bubolare dei gufi e lo stridere delle civette di cui si intravedevano solo le forme tra i rami.

I nove boy scout, tra in dodici e i tredici anni e i due adulti con loro, osservavano il cielo tappezzato di stelle.

“Quella è Orione” proruppe con orgoglio Jimmy che fin dai primi campi aveva mostrato la sua passione per l’astronomia.

“E quella?” chiese Emily

“La costellazione di Ercole” rispose Jimmy con orgoglio.

“A proposito di Ercole che dite se facciamo una gara di storie?”

Fu il capo scout, Morgan, un ragazzo di venticinque anni a lanciare la proposta:

“Non importa se reali o fantastiche se inventate da noi o lette in qualche libro, l’importante è che vengano raccontate così fa farle sopravvivere.”

“Chi vuole cominciare?”

Gli adolescenti si guardarono negli occhi, alcuni abbassarono lo sguardo per non incontrare quello dei capi e rischiare di essere scelti per primi. Nessuno sembrava intenzionato a prendere parola, quando Emily, una ragazzina dai lunghi capelli biondi disse:

“Morgan, perchè non parti tu? Hai tanta fantasia e sai un sacco di storie, Dai, raccontaci qualcosa!” Matt, un pasciuto ragazzo con la bocca sporca di cioccolata diede man forte alla ragazzina:

”Emily ha ragione, sei forte a raccontare storie quando ti ci metti, inizia tu!”

Un coro di incitamenti si alzò da parte di tutti gli altri e Morgan in un misto imbarazzo e orgoglio arrossì.

“Come volete parto io, però poi non mi date la colpa se poi non riuscite a dormire bene questa notte.” Morgan indirizzò il fascio di luce della torcia verso il suo volto, dal basso verso l’alto, lasciando che disegnasse ombre spettrali.

“Come sapete ho uno zio che si è spostato con la sorella di mia madre, vivono a Perth Amboy, nel New Jersey. Questa storia me l’ha raccontata lui, è successa davvero, alcuni mesi fa. Si svolge a Salt lake City, la capitale dello Utah. Il protagonista si chiama Bryan, lo zio l’ha conosciuto durante l’infanzia e sono rimasti amici nonostante il tempo e le scelte della vita che li hanno portati a vivere in due stati differenti.

Morgan fece una breve pausa per vedere se aveva catturato la loro attenzione: li aveva in pugno “Immaginatevi un caffè dove ci sono due colleghi di lavoro, Bryan e Jhonathan che si trovano per parlare di sport dopo una giornata passata in ufficio. Hanno scelto un tavolo vicino a uno delle grandi vetrate del locale, una di quelle che dà sul parcheggio.

“Martedì i Celtics giocheranno contro gli Orlando.”

“Già, partita scontata, vinceranno i Celtics a mani basse.”

“Non ne sono così convinto, gli Orlando sono una squadra sempre ostica da affrontare soprattutto in casa, sono, e perdonami il francesismo, un autentico dito nel culo.”

Bryan sorrise all’espressione usata dal suo collega ma non si scandalizzò, era un uomo adulto e vaccinato. Lo sorprese solo un po’ che Jhonatan usasse simili parole: era mormone e come tale era sempre moderato nel linguaggio. A ricordargli questo il bicchiere di aranciata davanti al suo naso. Mentalmente ringraziò mamma e papà per averlo cresciuto da cattolico: niente alcol o caffeina per i mormoni

“Piuttosto, i Jazz domani giocheranno contro i Phoenix, andrai a vederli?”

Bryan storse la bocca come se l’argomento gli desse la nausea e rispose “Non credo, non sono un gran tifoso degli Utah, sono originario del New England e per me c’è solo una squadra ed è quella di Boston.”

“Caffè?” Ad interromperli arrivò la cameriera del locale.

”No, grazie” rispose Bryan per tutte e due.

Bryan approfittò dell’interruzione per chiedere al collega:

“Ti scoccia se ti lascio solo con la tua bottiglia di aranciata per andare in bagno? La birra mi stimola la vescica e rischio di farmela addosso se aspetto un altro po’.”

“Ti concedo al massimo cinque minuti poi ti abbandono qui con il tuo peccaminoso liquido giallastro.” Mentre lo diceva Jonathan gli fece l’occhiolino.

Arrivato in bagno Bryan scelse uno degli orinatoi da parete e mentre si stava liberando iniziò a leggere i messaggi scritti sul muro: **Max ce l'ha grosso!**

Lucy ha due tette da paura

La vita è come uno specchio: ti sorride se tu le sorridi. Sorrise e tra sé e sé penso che in giro per il paese c'erano degli autentici poeti.

Si chiuse la patta dei pantaloni e poco prima di voltarsi verso i lavandini fu attratto da una scritta fatta con un pennarello rosso sopra uno degli altri due orinatoi: **Per una serata mozzafiato chiama il 3108872090**

Non era la prima volta che leggeva una scritta simile a quella e a mente fredda non seppe dare una giustificazione alle sue reazioni, ma fece quello che non avrebbe mai dovuto fare: prese il cellulare dalla tasca posteriore del pantalone e compose il numero.

Il telefono emise il segnale di linea libera, ma dall'altra parte nessuna risposta. Dopo circa un minuto di attesa interruppe la chiamata, rimise il telefono in tasca e uscì dalla toilette.

Arrivato al tavolo Jhonathan aveva finito l'aranciata e ne aveva ordinata un'altra.

“Ti va se mangiamo qualcosa? Oggi devo ancora cenare e mi è venuta fame. Smezziamo un piatto di patate fritte?” Chiese a Bryan.

“Come vuoi”, gli rispose.

Mentre erano al tavolo che aspettavano il piatto ripresero la conversazione da dove l'avevano lasciata; al di là del lavoro non avevano molti argomenti in comune ma il campionato di basket era qualcosa che appassionava entrambi.

Bryan era molto preso dalla conversazione e, né lui né Jhonatan fecero caso alla Chevrolet Camaro nera che parcheggiò davanti alla vetrata di fronte al loro tavolo e tantomeno all'uomo che entrò nel locale e si sedette al bancone.

Il cellulare di Bryan iniziò a vibrare. Lui lo prese e guardò chi era: La schermata diceva: numero privato. Per un attimo fu indeciso se rispondere o meno, di solito a occultare il numero erano le agenzie di pubblicità e lui generalmente lasciava cadere la linea. Questa volta però accettò la chiamata:

-Pronto?

-Vengo a prenderti.

E senza aggiungere altro interruppe la chiamata.

Bryan rimase basito per alcuni secondi. Si guardò un po' intorno come a voler cercare qualcuno, ma dopo qualche istante la paura svanì e sorrise.

-Tutto a posto? Chiese Jhonathan.

-Sì solo un burlone che mi voleva fare uno scherzo.

-Hai cambiato espressione: sicuro che è tutto ok?

-Sì, non ti preoccupare, te l'ho detto, sarà stato solo un buontempone che voleva farsi quattro risate e ha composto un numero a caso.

Detto questo sorrise e ripresero a conversare.

Dopo un paio d'ore trascorse insieme decisero che era arrivato il momento di tornare a casa, l'indomani si sarebbero dovuti alzare entrambi per andare a lavorare, oltretutto Jhonathan aveva una moglie che lo aspettava a casa e due figli adolescenti a cui dare il buon esempio.

Uscito dal caffè Bryan si diresse verso la sua auto e non si accorse dell'uomo che dà dentro il bar lo stava spiando da una delle vetrate del caffè. Il cellulare riprese a vibrargli da dentro una delle tasche dei pantaloni, lo prese e fuori e per la seconda volta quella notte la telefonata arrivò da un numero privato.

Turbato, tentennò prima di rispondere, poi fatto un sospiro accettò la telefonata e si mise l'apparecchio contro l'orecchio destro.

“Pronto?”

“Sei morto.”

Era la stessa voce maschile che lo aveva minacciato poche ore prima.

La paura s'impadronì di lui, lasciandolo pietrificato per alcuni secondi:

“Chi... chi sei?” balbettò.

La comunicazione venne interrotta.

Bryan rimase incredulo in mezzo al parcheggio con la bocca aperta, il telefono in mano, gli occhi spalancati. Si voltò a destra e a sinistra ma non vide nessuno. In fretta, come se fosse inseguito, si diresse verso l'auto, Grand Cherokee bianca.

Salì, bloccò le portiere e finalmente si sentì un po' più sicuro. Avviò il motore e si mise in strada.

Per arrivare a casa doveva percorrere parecchi chilometri, non abitava in città ma in un paesino distante una decina di minuti.

Mentre guidava non riusciva a fare a meno di guardare lo specchietto re-

trovisore soprattutto da quando si era accorto che la Camaro nera che lo seguiva era la stessa che aveva notato nel parcheggio del caffè e che stranamente stava facendo la sua stessa strada. Per avere prova che i suoi timori fossero fondati, al primo semaforo rallentò fintanto che non scattò il giallo poi accelerò e voltò a sinistra all'ultimo istante.

Recitando mentalmente una preghiera, nella speranza di non trovarsi ancora alle calcagna quella macchina, tornò a controllare lo specchietto retrovisore. La Camaro era lì dietro di lui. Ormai ne era certo: quell'auto lo stava seguendo e non dubitò nemmeno per un istante che alla guida vi fosse l'uomo che lo aveva minacciato.

Con un ultimo disperato tentativo cercò di dare una smentita alle sue angosce: rallentò, abbassò il finestrino e con il braccio sinistro gli fece cenno di superarlo. La Camaro per tutta risposta, rallentò a sua volta.

Bryan che sentì un vuoto allo stomaco come se qualcuno gli avesse dato un pugno nella pancia. Una goccia di sudore si formò dalla tempia sinistra e gli disegnò il contorno del viso fintanto che non si staccò dal mento andando a impregnare il colletto della camicia; per cercare di tranquillizzarsi decise di accendersi una sigaretta.

Tenendo d'occhio la strada armeggiò nel cruscotto alla ricerca del pacchetto e quando ne riconobbe la forma, lo prese e con la bocca ne sfilò una. L'accese e tirò una boccata profonda trattenne il respiro qualche attimo prima di espirare il fumo dal naso. Fu un autentico toccasana perché la paura svanì.

Era mezzanotte e per strada non c'era nessuno.

Bryan decise di prendere l'autostrada e provare a seminare il suo inseguitore. Non mise neanche la freccia quando all'ultimo sterzò verso sinistra e imboccò la carreggiata che portava sulla high way. Spinse l'acceleratore al massimo e si lanciò in una corsa folle.

La Camaro reggeva il passo, era un'auto sportiva quindi non faceva fatica a stargli dietro.

La spia della benzina si accese, aveva solo una cinquantina di chilometri prima di rimanere a secco.

Tirò un sospiro di sollievo quando vide i lampeggianti di una pantera della polizia superarlo e metterglisi davanti intimandogli di fermarsi. Non era mai stato tanto felice di vederne una in vita sua.

Mise la freccia a destra e si fermò in una piazzola di sosta. Il poliziotto

scese con la pistola puntata verso di lui. Lo intimò di scendere dalla macchina con le mani in vista chiedendogli anche se avesse con sé qualche arma. Brayen scese dall'auto, non prima però di aver dato un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il suo inseguitore era sparito. Tirò un profondo sospiro e si apprestò ad ascoltare la ramanzina dell'agente.

“Andavamo un po' forte!”

“Le chiedo scusa agente, ma stasera ho ricevuto delle minacce al telefono e fino a poco fa ho sono stato seguito da una Camaro nera.”

“Tra tutte le scuse che ho sentito, giuro che questa è la più divertente. Se l'è inventata sul momento ho l'aveva preparata?”

“Agente, non la sto prendendo in giro.”

“Bene, e questa fantomatica auto dove si troverebbe? No perché io non la vedo e non l'ho vista.”

Bryan diresse lo sguardo nella direzione dalla quale proveniva e in effetti non vi era traccia dell'inseguitore.

Il poliziotto sorrise e tirò fuori il libretto delle multe.

“È fortunato, oggi è nato mio figlio e sono in buona. Le faccio la multa, ma non le ritiro la patente. Ringrazi il piccolo Tim.”

Bryan continuava a guardare l'autostrada per vedere se c'era traccia della macchina maledetta, quando gli sembrò di scorgere lontano la sagoma di un'auto che a passo d'uomo procedeva a fari spenti. La vide fermarsi a circa un chilometro di distanza. Sentì l'ansia salire.

“Agente, la vede anche lei quella macchina parcheggiata sul ciglio della strada? Ho paura che sia quella dalla quale scappavo.”

Il poliziotto senza alzare lo sguardo continuò a compilare la multa.

“Certo che la vedo, come no? Guardi un po' se le riesce di vedere anche questo: duecentocinquanta dollari per eccesso di velocità e come le ho già detto oggi è la sua giornata di grazia.”

“Agente la prego, mi ascolti. Non sto cercando di farle stracciare la multa, la pagherò, ma per piacere mi liberi da quell'uomo che mi sta inseguendo.”

L'agente guardò indietro

“Io non vedo nessuna macchina e adesso cerchi di non scherzare troppo col fuoco, e non vuole passare la notte in cella.”

“Agente la prego!”

Il poliziotto strappò il foglio compilato dal blocco e lo diede a Bryan.

“Veda di pagarla entro un mese se no l’importo raddoppia.”

Detto questo tornò sulla sua pantera lasciandolo solo in mezzo alla strada. Bryan si voltò indietro ancora una volta e vide i fari dell’auto nera accendersi e avvicinarsi.

Sali sulla sua Jeep a tutta velocità e accese il motore. Partì, ma in pochi istanti venne raggiunto dalla Camaro nera: l’incubo era ricominciato.

Aveva percorso almeno una quarantina di chilometri da quando la spia del carburante si era accesa e adesso aveva cambiato colore da giallo a rossa presto si sarebbe fermato.

In un ultimo disperato tentativo spinse l’acceleratore a tavoletta e aspettò che la Camaro lo raggiungesse, poi sterzò all’ultimo secondo e prese l’uscita di Greenville.

Non aveva la più pallida idea di dove si trovasse, sapeva solo che era un paese nei pressi della Rute 15. Tenne d’occhio lo specchietto retrovisore tutto il tempo e con grande soddisfazione vide che il suo inseguitore era rimasto spiazzato dalla sua manovra e non aveva fatto in tempo a prendere la sua uscita. La strada prese a salire e non c’era da stupirsi: si trovava sulle Montagne Rocciose. La Cherokee iniziò a faticare, il carburante era agli sgoccioli. Vide e passò accanto a una stazione di servizio chiusa ma col self-service attivo. Frenò di colpo e fece retromarcia quando si accorse che qualcuno stava arrivando a tutta velocità. Riconobbe la Camaro e sentì un tuffo al cuore. Disperato e con le lacrime agli occhi mise il cambio automatico sul D e ricominciò a scappare. Dopo qualche minuto però la sua Cherokee iniziò a tossire e a rallentare sempre di più fino a fermarsi. Percepì una sensazione di calore a livello della patta dei pantaloni e dell’interno coscia. L’odore di urina si diffuse nell’abitacolo. Vide la macchina dietro di lui fermarsi e spegnere i fari. Per un attimo fu tentato di scendere e scappare ma fu solo un istante. Ora stringeva le mani sul volante tanto da avere le unghie che penetravano nei palmi. Iniziò a tremare dalla paura, gocce di sudore andavano a formarsi sotto le ascelle e le sentiva correre lungo i fianchi.

Sentì lo sportello della Camaro aprirsi e l’aria riempirsi con le note di una canzone che non faticò a riconoscere: era l’*Il sleep when I’m dead* dei Bon Jovi. Si domandò se era un caso o se era una situazione creata a doc dall’assassino; per poco non gli scappò da ridere. Sentì la portiera chiudersi con un tonfo. Dallo specchietto laterale vide avvicinarsi alla Jeep

un uomo con un cappello da cow boy e stretta in mano una pistola. Cercò nell'abitacolo un qualsiasi corpo contundente da utilizzare come arma ma non ne trovò; in quell'istante, lui che da sempre era stato un convinto sostenitore della riduzione sulla libertà dell'uso delle armi in USA, cambiò idea. Se per un motivo o per l'altro si fosse trovato a sopravvivere da quell'inferno giurò a sé stesso che l'indomani si sarebbe recato in armeria a comprare una rivoltella e in caso di bisogno l'avrebbe usata.

A Bryan passò davanti tutta la sua vita: il giorno della Prima Comunione, la prima ragazza che aveva baciato, il giorno della laurea in Ingegneria informatica, i genitori e pensò al modo stupido in cui stava per morire. Il cuore rimbombava nel petto, il battito era accelerato, le guance calde e sentiva un peso allo stomaco: ne riconobbe tutti sintomi, questa era autentica paura.

Col calcio della pistola l'uomo col cappello da cow boy ruppe il finestrino del guidatore. I frammenti di vetro caddero sulle cosce e sulle braccia di Bryan, qualche scheggia gli penetrò nelle mani e subito gocce di sangue iniziarono a formarsi in prossimità delle ferite. Bryan non si mosse, guardava dritto davanti a sé e mentalmente si mise a recitare il suo ultimo Padre Nostro. Sentì l'estremità della canna della pistola del suo aguzzino appoggiarsi contro la tempia, un gelido anello di metallo a livello della tempia.

“E' stata una serata mozzafiato, non trovi?”

E prima che Bryan potesse rispondere sparò e tutto si fece buio.

Bryan si risvegliò dopo una ventina di minuti. Ci mise qualche secondo prima di riprendere i contatti con la realtà. Ricordò dell'uomo col cappello da cowboy e del colpo di pistola. Aprì gli occhi e si tastò il petto e la testa. Sembrava ancora vivo. La sensazione di umido che sentiva a livello delle cosce era fastidiosa ma era contento di sentire ancora qualcosa. Si guardò intorno e vide i frammenti del finestrino rotto sparsi nell'abitacolo. Le ferite alla mano avevano spesso di sanguinare. Guardò la strada dietro, non c'era traccia della macchina che lo aveva seguito fino in quel luogo sperduto tra i monti.

I ragazzi attorno al fuoco erano rapiti dalla storia di Morgan. Matt teneva in mano snack mezzo mangiucchiato.

”Ragazzi che storia!” Esclamò Emily.

”Sei un grande Morgan, il migliore tra tutti noi a raccontare storie, senza alcun dubbio.” A parlare era stato Jacob.

“Morgan, te lo dico sinceramente, è la storia più incredibile che abbia mai ascoltato.”

“Sì è stata una figata! Ops, scusate.” Disse Luke.

“Per stavolta passa.” lo ammonì Morgan facendogli l’occholino.

“Bene ragazzi si è fatto tardi, è ora di andare nelle tende. Domani toccherà a un altro raccontarci la sua storia, quindi preparatevi.”

Mentre tutti si recavano nei loro giacigli Matt che aveva ripreso a mangiare il suo Snicker si avvicinò a Morgan che era intento a spegnere il fuoco.

“Ma è successo veramente?”

“Mio zio mi ha detto di sì.”

“Certe cose possono succedere solo in America!”

“Già forse è così. ‘Notte Matt!’”

“‘Notte Morgan, a domani.’”

Alle ore 2.00 del mattino tutto taceva nel bosco ma si poteva scorgere da lontano una luce in una tenda del campo dei boy scout. 4 ragazzi ancora eccitati dalla storia raccontata da Morgan composero il numero 3108872090 e fecero partire la chiamata. Al cellulare di JJ rispose una voce registrata che gli avisò che il telefono chiamato era al momento irraggiungibile.

“Ve lo dico io sono tutte cazzate”

“Sì, dai, sono tutte storie, spegniamo la torcia e proviamo a dormire.

‘Notte ragazzi’”

“‘Notte a tutti’”

Alle ore 2.15 il cellulare di JJ ricevette un messaggio. Nel dormiveglia il ragazzo lesse sul display la scritta SEI MORTO!

“Ragazzi,” disse “abbiamo un problema!”

Il quotar

di Pacchioni Franca

DOPO L'ANNO ZERO

I primi a sparire furono i gatti. I cani, pochi, erano gelosamente custoditi dai padroni, tenuti in casa alla catena. Ad alcuni erano state recise le corde vocali perché non potessero abbaiare e nei momenti di pericolo venivano chiusi nelle cantine. Di conigli e galline non si vedeva traccia da anni, forse qualche esemplare era rimasto nelle fattorie più grandi. Gli orti, piccoli e poveri, erano circondati da alte recinzioni protette da filo spinato e si trovavano tutti a ridosso delle case. I più fortunati avevano un pozzo in cortile.

La campagna si era ripopolata, lì il tasso di radioattività era più basso. All'inizio c'era chi si sistemava in una casa abbandonata facendola sua. Poi, una specie di sindaco, cercò di dettare delle regole in modo che tutti potessero avere un posto dove stare.

Le donne in genere accudivano i piccoli e governavano la casa. Gli uomini lavoravano dove e come potevano e la sera si trovavano a bere e fumare ai piedi di un traliccio dell'alta tensione.

Le scuole erano poche e c'erano solo due classi: quella dei bambini fino a otto anni e quella dei ragazzi fino a dodici. Dai tredici in poi si imparava un mestiere. Gli insegnanti erano scarsi, nella prima classe insegnava un elettricista, ormai senza lavoro.

ANNO 563

Adro trainava il carretto con energia evitando con destrezza le buche del sentiero. Aveva un accenno di sorriso sulle labbra. Guardando verso la strada, cento passi sulla sinistra, vide con la coda dell'occhio una figura nascosta dietro un tronco. Proseguì sicuro, superò il tronco carbonizzato, ed evitò una buca che gli sarebbe costata una ruota. Alle sue spalle sentì distintamente uno scalpiccio, chi lo stava seguendo non si curava di evitare rumori. Attese pochi istanti poi si voltò di scatto allargando le braccia, e urlando versi incomprensibili.

“Ahhhh, uhhhh, ihhhh, se ti avvicini ti mangio in un boccone”

La figura indietreggiò, inciampò, e nel cadere appoggiò i palmi a terra per sostenersi. “Papà!” urlò in tono di rimprovero “Mi hai spaventata”

“E tu? Perché mi segui di nascosto e sei così lontana da casa? Lo sa tua madre? Non ti era stato vietato di uscire da sola?”

Adro riprese il carretto e il passo lesto. Ulza si rialzò scuotendo di dosso la polvere e lo raggiunse. “Volevo venirti incontro e farti una sorpresa. Hai finito presto oggi. Mi hai portato delle pagine come quelle dell’ultima volta? Erano bellissime, con tutti gli animali del mare ..., i colori ... e quelle scatole giganti dove ci stavano le persone.”

“No, Ulza, non c’era niente del genere, però ho trovato una cosa nuova e molto importante.”

“Cos’è? Me la fai vedere?” chiese la bambina tentando di sbirciare sotto al panno che copriva l’oggetto nel carretto.

“La vedrai a casa.”

“Ci posso giocare?”

“Non è un giocattolo, è qualcosa per tutta la famiglia.” Adro fissava l’orizzonte in preda a una moltitudine di pensieri. Un po’ accennava un sorriso, un attimo dopo si rabbuiava.

“Ho capito, sarà roba da mangiare,” Ulza prese a correre “vado a dirlo a mamma.”

Adro accelerò il passo sulle orme della figlia. Oltre la curva intravide, il camino che fumava e, sotto, la porzione di casa senza intonaco, dove erano andati ad abitare quando Crideia era piccola. C’erano diverse abitazioni libere entro i confini del protto e lui scelse quella con la recinzione intatta. Non era ancora riuscito a liberare il cortile dai mattoni della parte di casa crollata. Contava però di fare un recinto per i pochi animali che teneva sul retro, nascosti sotto un telone che aveva barattato al mercato con tre uova delle sue preziosissime galline.

Ulza aveva raggiunto casa e stava chiamando a squarciagola la madre.

Adro girò intorno al cortile e scaricò il carretto che poi nascose sotto alcune assi di legno. Sistemò poi le due ruote che aveva trovato a ridosso di un rudere un paio di mesi prima e si mise sottobraccio la cesta contenente tre vestiti che Lea aveva confezionato con tessuti recuperati da vecchie tende. Prese un pacco avvolto in un telo e senza esitare entrò a testa bassa dalla porta. Lasciò il cesto all’ingresso e appoggiò con delicatezza il pacco nel centro del tavolo.

“Lea, Ulza, Crideia,” gridò, “e anche tu piccolo Aster,” disse prendendolo in braccio e arruffandogli i capelli, “venite qui, oggi è un gran giorno”.

Le ragazze arrivarono di corsa mentre Lea continuava ad armeggiare con il mestolone nel paiolo appeso dentro al camino.

“Pà ha della roba da mangiare,” intervenne Ulza con l’intento di togliere la sorpresa. “Cosa sono? Patate?” Sedette al tavolo cercando di sbirciare ancora una volta sotto al panno. Crideia rimase in disparte facendo finta di giocare con una tavoletta fornita di lettere e numeri.

“Lea, lascia quella pentola e vieni qui, è importante.”

Aster intanto, mentre si infilava l’indice della mano sinistra nel naso, allungava la destra verso la mamma sillabando qualche parola incomprensibile.

“Cosa vuoi? Sto preparando la zuppa. Come mai sei rientrato così presto?”

“Non mi chiedi cosa c’è qui dentro?” Chiese alla moglie indicando la tavola.

“Hai barattato dei vestiti con qualcosa di inutile?” Disse lei pulendosi le mani in un canovaccio annodato in cintura.

Adro scostò con solennità un lembo di tessuto per lasciar intravedere il contenuto.

Lea spalancò gli occhi. Non ne aveva mai visto uno ma capì subito.

“È quello che penso? Adro, è quello che penso?” Domandò spalancando gli occhi.

Il marito aprì l’involto e guardò la moglie “Sì, Lea, è ciò che pensi”

La donna si avvicinò e appoggiò le mani incrociate sulla spalla di Adro.

“Non ci credo, non posso crederci. Come l’hai avuto? Ci vogliono soldi.”

“Che cos’è, mamma?” chiese Ulza che sgranava gli occhi senza capire perché doveva essere contenta.

“Questo è un quotar”

“Un quotar?” Crideia che fino a quel momento se ne era stata in disparte, si avvicinò. “Un quotar? Vuoi dire che ora anche noi possediamo un quotar? Oh, mamma, sai cosa significa?”

Lea sorrise contenta dell’entusiasmo della figlia. Comprendeva bene cosa volesse dire per una adolescente essere esclusa dai Madi.

“Cosa significa, mamma?” chiese Ulza.

“Significa che d’ora in poi le cose andranno meglio”

“Vuol dire che avremo più roba da mangiare?”

“Non solo,” intervenne Adro “ potremo anche permetterci un paio di scarpe di seconda mano.”

“E magari una vasca per fare il bagno.” Lea diede voce a un suo sogno.

“Posso toccarlo?” Chiese Ulza

“Non ci provare, potresti romperlo, perché non vai fuori a giocare?” Sug-

gerì Crideia cingendo il quotar con le braccia, come per proteggerlo. Lea continuava ad accarezzare la spalla del marito. “Dove lo mettiamo?” “Possiamo lasciarlo sulla tavola dove tutti potranno vederlo, è importante che sappiano. Cerchiamo solo di stare attenti perché è molto delicato” si raccomandò Adro.

“Quanti ce ne sono nel protto?” Chiese Lea a voce bassa al marito.

“Non credo più di venti, forse venticinque. Siamo stati fortunati.” Le sfiorò la mano e avvicinò il viso al suo.

“Ora le cose cambieranno” sussurrò Lea.

Aster, ancora in braccio al papà, mugolò qualche verso e allungò la mano in direzione del pentolone che bolliva sul fuoco.

“Quando mangiamo, mamma?” Chiese Ulza.

Lea si scosse dai propri pensieri. “È già pronto, mettetevi a tavola.”

La cena fu allietata da programmi per il futuro. La più loquace fu Crideia, che si vedeva già sposata a un Madi in una casa con l’acqua corrente.

Quella sera, dopo tanto tempo, Lea e Adro fecero l’amore.

Alcuni giorni dopo mentre Adro stava preparando con Ulza le ceste per il mercato, e Lea la cena, qualcuno bussò la porta.

Adro si allarmò. “Andate tutti di là e fate silenzio”, ordinò. Da tempo non si vedevano briganti in quella parte del protto, la più povera. Lea e i figli obbedirono e si acquattarono dietro al letto.

Adro sbirciò dalla finestra e intravide due figure che avevano poco di minaccioso. Con cautela aprì la porta.

“Adro Medonti? Sono Ingar Trobe e questa è mia moglie Sertia. Abitiamo a un chilometro da qui. Siamo venuti a portare i nostri omaggi a lei e alla sua famiglia.”

“Prego, accomodatevi, è un grande onore per noi. Lea, ragazzi, venite, abbiamo visite.”

Lea uscì dal nascondiglio con Aster in braccio e, seguita dalle figlie, si avvicinò ai nuovi arrivati mantenendo una posizione un po’ curva, vergognandosi degli stracci che indossava.

“Questa è mia moglie Lea, e questi i miei ragazzi”

Lea si avvicinò per conoscere gli ospiti.

Sertia era indubbiamente una gran signora. Aveva una gonna blu al ginocchio con appena qualche rammendo. La camicetta verde aveva ancora due bottoni dello stesso colore. Sul colletto rimaneva qualche strass. Doveva essere stato un capo di pregio. Lo scialle di lana grigio con qualche buco qua e là era appoggiato sulle spalle.

Il marito indossava pantaloni sdruciti e una giacca rivoltata un paio di volte.

Sertia porse a Lea un cartoccio.

“Le ho portato dei biscotti che ho fatto io. C’ho messo anche un po’ di zucchero.”

“Zucchero? Hai sentito Adro, c’è dello zucchero. La ringrazio tantissimo.”

“Accomodatevi” invitò Adro osservando con insistenza il piccolo segno appuntato sulla giacca dell’uomo. Guardò Lea sillabando sottovoce “Madi”.

Gli ospiti entrarono. “È questo il vostro quotar?” Chiese Ingar indicandolo con un cenno del capo.

“Sì,” intervenne Adro “l’abbiamo da pochi giorni. Per ora lo teniamo qui, poi vedremo di trovargli una posizione più idonea.”

“Non si formalizzi troppo, qui è perfetto. È bene in vista. Io penso che il quotar debba avere una posizione centrale nella casa, deve essere ben visibile”. L’intervento di Ingar zittì il resto del gruppo e Adro si persuase in fretta.

Si accomodarono a tavola e Lea preparò un caffè con della buona cicoria che teneva per le occasioni speciali. I coniugi Trobe erano persone molto affabili e disponibili e non ostentavano la loro posizione sociale.

Dopo un paio d’ore si davano tutti del tu e si diedero appuntamento per la settimana successiva, per una cenetta dai Trobe dove avrebbero potuto assaggiare del latte di mucca.

“Avete una mucca?” Ulza non ne aveva mai vista una. “Posso vederla?”

“Certo, quando verrai ti insegnerò a mungere.”

“Dove la tenete? Non avete paura che ve la rubino?” Chiese Adro che aveva già difficoltà a nascondere tre galline e un paio di conigli.

Ingar si avvicinò a Adro, non voleva farsi sentire dai ragazzi: “Questo è uno dei vantaggi del quotar. Vi lasceranno stare.”

Il giorno dopo Adro lasciò liberi i suoi piccoli animali nel cortile.

La vita della famiglia proseguì in una lieve e costante ascesa.

Si allargò la cerchia delle amicizie nei Madi e Adro ebbe l’opportunità di aprire un piccolo negozio di tre metri per due, dove commerciava articoli di ogni genere. Cominciò anche a circolare nelle sue tasche qualche soldo.

Quando gli affari del marito migliorarono, Lea smise di confezionare vestiti. Ulza ogni tanto andava ad aiutare il padre in negozio. Conobbe una nuova amica che le insegnò la matematica e la storia e le regalò anche qualche pagina con disegni di animali dal manto colorato.

Un giorno Adro volle che la moglie lo seguisse al lavoro. “Ti piacerà, c’è sempre tanta gente. Potrai comprarti qualcosa, se vorrai.”

“Non sono sicura di lasciare a casa le ragazze da sole col piccolo Aster.”

“Non ti preoccupare. Crideia è grande e se la caverà benissimo.” La convinse Adro. Così caricò la moglie sul carretto e si allontanò senza accorgersi che Lea guardò la casa fino a che non scomparve dietro la curva.

A Crideia non parve vero di essere la padrona di casa. Se la prese subito con la sorella ordinandole ogni sorta di servizio a suo vantaggio. Ma Ulza, che non aveva certo intenzione di servire le sue paturnie, se ne andò sbattendo la porta. Aster giocava sotto al letto con i legnetti, senza prestare attenzione alle ire di quelle pazze.

Dopo aver sbraitato minacce verso Ulza rincorrendola per il cortile, Crideia si rassegnò e rientrò in casa dove cercò di preparare il pranzo con le indicazioni che le aveva lasciato la madre. Mentre mescolava la zuppa di pane e uova, si ricordò delle raccomandazioni ricevute.

Ricordati di chiudere bene la porta con la spranga di ferro.

“Ulza, Ulza, dove sei?” Urlò. “Sorella imbecille, chiudi la porta con la spranga.”

Una voce sconosciuta, cupa la sorprese alle spalle. “Troppo tardi, sorellina.” Crideia si girò di scatto e vide sulla porta un uomo alto, coi capelli sporchi e arruffati e le mani luride, che sorrideva mostrando una bocca senza denti. Con il braccio destro tratteneva Ulza per la vita, con l’altra mano le puntava al collo un pezzo di lama arrugginita. Crideia trattenne il respiro e indietreggiò di due passi. Avrebbe voluto gridare ma la voce non le usciva.

“Siete sole solette? Che bella sorpresa.”

Ulza guardava la sorella con le lacrime che le scendevano sulle guance. “Lasciala andare. Cosa vuoi?” Riuscì a sillabare Crideia. “Vuoi da mangiare?”

“Sì, da mangiare. Questa bella polpa tenera.” Strattonò la ragazza. “Poi mangerò un po’ della tua.”

“Il papà è qua dietro, adesso lo chiamo e te le suonerà.”

“Non c’è nessuno, sono alcuni giorni che tengo d’occhio la casa.”

L’uomo entrò e con un piede chiuse la porta. Sempre trattenendo Ulza, si avvicinò al letto e gliela buttò sopra.

“Vieni qui tu e rimani ferma accanto al camino” disse a Crideia “Se fai qualche mossa la uccido.” Con la mano libera sollevò la gonna di Ulza e si slacciò i pantaloni. Lei guardava prima l’uomo poi la sorella, attenta a

non muoversi per non far affondare la lama. Crideia osservava la scena senza riuscire a pensare a nulla. Cosa avrebbe fatto suo padre? E sua madre?

Nel frattempo Aster attirato dal trambusto uscì da sotto il letto con i pezzetti di legno stretti nelle mani. Guardò l'uomo e l'uomo guardò lui. "Te ti mangio dopo" e rise.

Crideia, approfittando di quella lieve distrazione, afferrò l'attizzatoio e lo diede con tutta la forza che aveva in testa all'uomo.

"Lurida stronzetta. Non hai idea di quello che hai fatto te la farò pa ..."

L'uomo si bloccò. Nel girarsi verso la ragazza vide il tavolo e sul tavolo il quotar. Rimase senza parole per qualche secondo. Guardò Ulza, poi Crideia, si alzò i pantaloni legandoli in cintura con la corda.

"Non volevo farvi del male," balbettò, "non sapevo ... ho sbagliato ... ho sbagliato ..."

Si allontanò a ritroso, andando a sbattere contro la porta. La aprì e uscì correndo.

Crideia, sbigottita, prese in braccio Aster e si gettò sul letto vicino a Ulza. Si abbracciarono tra le proteste del piccolo che voleva tornare ai propri giochi. "E' tutto a posto," disse Crideia accarezzando il viso umido di lacrime della sorella, "non succederà più."

Adro e Lea rientrarono tardi dopo la giornata passata al mercato. Portarono a casa qualche regalo per i ragazzi: un trenino di legno per Aster, una borsetta verde consumata ai bordi, che conteneva un pezzo di specchietto per Crideia e alcune pagine sul sistema solare per Ulza.

Le ragazze non raccontarono cosa era successo, ma chiesero ai genitori di portarle con loro, la prossima volta che fossero andati al mercato.

Non passò molto tempo che Adro assunse un ragazzo e lo mise nel negozio, così aveva più tempo per occuparsi della contabilità e poteva passare qualche pomeriggio insieme a Lea.

Quanto i Trobe venivano in visita era sempre una festa e si rimaneva alzati fino a tardi. Crideia partecipava ai discorsi degli adulti con entusiasmo, mentre Ulza si concentrava per capire almeno l'argomento di cui i grandi stavano discutendo. Anche Aster faceva le ore piccole, di solito in braccio alla mamma. Se si addormentava, Lea lo adagiava sulla poltrona in attesa di portarlo a letto.

Il quotar stava facendo miracoli.

OGGI

Lea e Adro sono andati fuori ad accompagnare i Trobe fino al sentiero mentre Ulza e Crideia si sono ritirate nella propria stanza come al solito a litigare.

Aster, che era coricato sulla poltrona si sveglia contrariato di non essere più in braccio alla mamma. Sente la sua voce venire da fuori e si tranquillizza. Quando vengono quei signori la mamma non ha mai molto tempo per lui. E poi stanno sempre ore e ore a guardare quella cosa sul tavolo. Ma cosa avrà mai di speciale? Non si capisce neanche a cosa serve. Non si può mangiare, non ci si può giocare.

Aster scende dalla poltrona e si avvicina al tavolo. Scosta la sedia e ci si arrampica.

Si mette in ginocchio e guarda quello strano oggetto. Si gira verso la porta e vede mamma e papà che stanno ancora chiacchierando. Ne avranno per ore. Ulza esce dalla sua stanza sbuffando “Non potevo essere io la sorella maggiore?” poi se ne va in cortile verso il pollaio.

Il piccolo allunga le mani. Vorrebbe toccarlo ma non ci arriva. Sale in piedi sulla sedia e poi sul tavolo. Si siede vicino alla cosa e la tocca. Finalmente può sentire come è fatta: spigolosa e fredda. Alla fine non è molto interessante, la lecca per sentirne il sapore, ma non sa di niente. Borbotta qualcosa alla sua maniera poi si alza per scendere.

Inciampa con un piede, cerca di stare in equilibrio, si appoggia al quotar che gli scivola sotto le mani e cade per terra facendo un gran rumore e frantumandosi in mille pezzi.

Da fuori Lea e Adro accorrono. Si fermano sulla soglia guardando prima il quotar distrutto, poi Aster.

“Cos’hai fatto?”

Crideia accorre alle urla del padre.

“Stupido bambino, cos’hai fatto?” Adro è tutto rosso in volto e sta guardando Aster con ira.

Il piccolo vorrebbe dire qualcosa ma ancora non sa parlare. Sta per piangere.

Adro gli si avvicina e lo schiaffeggia violentemente buttandolo a terra.

“Stupido, stupido bambino! Stupido bambino!” Grida prendendo il piccolo a calci. “Stupido, stupido, stupido!”

Aster urla disperato mentre il padre lo colpisce. Guarda la madre con gli occhi pieni di lacrime e allunga le braccia verso di lei. Adro continua,

ancora e ancora. Il muro è alle spalle del bambino che cerca di ripararsi con le piccole manine mentre lui lo calcia con violenza.

Adro continua a colpire per cercare di zittire la rabbia. A ogni calcio Aster rimbalza contro il muro. Non urla più.

Aster è a terra, su un fianco. La camicia a quadri è sporca del sangue che gli cola dalla bocca e dal naso. Un pezzo dell'incisivo superiore è sul pavimento al centro di una piccola pozza di sangue. Un canino sporge penzoloni dalla bocca, attaccato con un sottile brandello di carne. I capelli si stanno impiasticciando del sangue che sgorga dalla ferita dietro alla testa.

La macchia si allarga intorno al capo di Aster. Crideia allontana i piedi per non sporcarsi le scarpe.

Aster è immobile.

Ulza, che sta controllando se ci sono uova nel pollaio, sentendo le urla del piccolo corre verso casa. Vede il fratellino a terra e il padre con le scarpe e i pantaloni macchiati di sangue. “Pà cos’hai fatto?”

Adro sta ancora cercando di riprendere fiato, con la manica della camicia si asciuga il sudore dalla fronte. Guarda il corpo di Aster. Lea gli si avvicina e gli sussurra dolcemente: “Era solo un bambino, non ha fatto apposta”. Poi, delicatamente gli prende la mano e intreccia le dita con le sue.

La fortuna dello sposo

di Terlizzi Mario

Eravamo seduti su scomode sedie pieghevoli mentre le labbra umide del prete si muovevano veloci, ogni tanto ci guardava alzando gli occhi dallo scritto che aveva tra le mani e ci sorrideva.

L'eco basso nella chiesa buia si susseguiva tra le statue dei santi.

Guardavo Agneta fissare il prete e poi me, era la frase che la faceva emozionare. Cercò la mia mano ma non la trovò, stava coprendo un sontuoso sbadiglio.

“I figli che Dio vorrà donarvi, e via discorrendo” si affrettò a concludere don Carmine.

“Mi scusi don Carmine ma kuesta non è prova generale?” Chiese lei.

“Certo figliola ma devo fare anche altre cose per la parrocchia, se taglio qualche frase non succede nulla.”

“Mio papà pagare molto per un matrimonio perfetto!” Lo ammonì col suo forte accento teutonico.

“Domani avrai un matrimonio perfetto, ora andate in pace e riposate” la tranquillizzò mentre faceva un accenno d'inchino.

Quando uscimmo dalla chiesa il sole era per metà immerso nel Tirreno, i tramonti a fine agosto erano un vero miracolo, il blu orizzontale del mare accoglieva le miriadi di striature multicolore del cielo. Montammo in auto e ci dirigemmo verso il Sofà di Bacco, un relais con dodici suite che il papà di Agneta aveva affittato,

per l'intero fine settimana, per ospitare gli invitati provenienti dalla Baviera. Il relais, distante una dozzina di chilometri, si trovava quasi sulla vetta del monte a nord del paesino. Dalla strada che si inerpicava tra i vigni a terrazzo si vedevano le prime luci nelle case bianche arroccate alla parete rocciosa. Poco dopo essere usciti dal centro abitato iniziava una ripida salita che obbligava a scalare, senza sosta, le marce. Qualche chilometro dopo, la strada s'infilava dentro un fitto bosco di querce e castagni. “Potresti dire qualcosa anche tu, fai parlare sempre me.”

“Abbiamo fatto tre prove, cara signora Brieghel, cosa vuoi che dica?”

“Tu dire sempre poco o nulla, kuesto matrimonio lo sto organizzando da sola” asserì Agneta con voce acuta.

“Tutte queste energie le hai volute sprecare tu! Siamo stati in quella bou-

tique un intero week end solo per scegliere il mio vestito.”

“Tu hai poco kusto e pochi soldi, ci dovevo essere per forza.”

“Gusto? Lasciamo perdere” bisbigliai.

Riflettevo a come era passato veloce l’ultimo anno da quando lei, proprio in questo posto, decise che dovevamo sposarci e avere dei bambini. Quando rientrammo in Germania, Agneta iniziò a pianificare prima la mia posizione poi il matrimonio. Mi aveva fatto assumere in uno dei quattro ristoranti posseduti dal padre, quello più vicino a casa, così da avere più tempo per stare insieme e dedicarci all’organizzazione delle nozze. Avevamo passato tutte le lunghe serate autunnali e quelle invernali davanti alle griglie di *Excel*, annotando appuntamenti e numeri di telefono. Pianificando ogni nostro passo verso il futuro.

“Achtung!”

Un polverone seguiva i fari di un’auto diretta nella nostra direzione, scartai accostandomi al lato della strada: in due su quella vicinale non ci saremmo mai stati.

Era una jeep nera con i vetri oscurati, il conducente guardò nella nostra direzione sorpassandoci.

Quando ripartimmo la ghiaia schizzò sotto i parafranghi come grandine, per poi sdruciolare sotto i pneumatici. Diedi un’occhiata a sinistra e vidi la jeep sfrecciare nel bosco, le luci rosse posteriori si accendevano a intermittenza, sempre più in basso tra i tornanti.

Nell’ultimo tratto, prima di raggiungere il relais, la strada divenne un sentiero fra gli alberi così stretto che alcuni arbusti strisciarono le fiancate dell’auto.

Agneta prese dalla borsa l’agenda, accese la luce di cortesia e iniziò a scorrere un elenco che non riuscivo a vedere.

“Sono venuto in Germania a fare il cameriere perché non ho i tuoi soldi. Lo hai voluto tu un matrimonio coi controfiocchi e sapevi benissimo che io non potevo permettermelo” ripresi il discorso.

Chiuse l’agenda, si sistemò la cintura di sicurezza tra i seni e nascose quella che passava sulla pancia sotto un rotolo di grasso.

“Sono solo attenta a far andare bene tutto, è il nostro giorno perché non capire?” Sbraitò passandosi la mano sui capelli incollati al cranio. “Vorrei un piccolo aiuto da te, sembra tu vivere come piccolo pesce rosso solitario.”

“Eccomi, sono qua, interpellami, chiedi quello che vuoi. È un fottuto anno

che non esiste altro oltre quella lista. Abbiamo smesso pure di fare l'amore.”

Le buche fecero dondolare nervosamente l'arbre magique che strappai e buttai sulle poltrone posteriori.

“Vedi? Dici tu stesso che devo richiamare tua attenzione. Svegliati e prendi iniziativa con tua testa, perché da domani sei mio marito” precisò mettendo dei punti nell'aria con la penna.

“Guarda che sei tu che hai scartato tutte le mie proposte.”

“Bugiardo, quasi tutte. Non ti sei nemmeno accorto che prete guardava mie tette.”

“È solo un prete.”

“Porco, porco, maiale, schwein!” Imprecò indicando la strada.

Nella direzione che stava puntando c'era un grosso cinghiale coi piccoli al seguito che ci guardava dal ciglio della strada. Passammo piano senza disturbarli e dagli occhi della madre capii che in quel bosco gli ospiti eravamo noi.

“Mamma protegge suoi cuccioli.”

Agneta sganciò la cintura e si accoccolò sul mio petto.

“Domani saremo come in una favola, tu devi solo essere il mio principe d'oro. Ora a te ci penso io, rilassati.”

Spense la luce di cortesia e andò con le labbra giù nel buio, oltre l'ombelico.

Usciti dal bosco il relais campeggiava in mezzo alla radura in tutto il suo charme.

Lo specchio celeste e piatto della piscina sospesa catturava subito l'attenzione. Quando arrivammo fummo accolti da alcuni dei miei amici e da tutti i parenti di Agneta: per la serata si era optato per una cena degustazione così da non inficiare il pranzo luculliano delle nozze. Il signor Brieghel, per non far mancare niente, aveva fatto arrivare dalla Baviera un carico di Weltenburg seit 1050, una birra artigianale molto apprezzata in Germania. Per chi non gradisse la birra invece c'era l'ottimo vino del Cilento. A farci le feste arrivò anche Egberta, il meticcio che anni prima Agneta prese dal canile. Strusciava la testa vicino alle ginocchia come fanno i gatti visto che non poteva saltare. Io lo chiamavo *dog future*, il cane con le ruote. Aveva un problema con i muscoli delle zampe posteriori, obbligando il

veterinario a legarle gli arti malati su una specie di skateboard. Dalle ampie vetrate aperte del relais proveniva il tintinnio delle posate d'argento e il cozzare della ceramica dei piatti impilati uno sull'altro. I camerieri scivolavano attorno ai tavoli tondi come se fossero su un nastro trasportatore.

Prima di entrare Agneta richiamò Egberta che si era spinta lontano da noi a ringhiare verso gli alberi e l'oscurità.

“Cosa avere? Non ha mai fatto così da quando siamo qui.”

“Boh, forse sente gli altri animali. I cinghiali ad esempio, si sono triplicati negli ultimi anni. Ora entriamo, vedrai che tra un minuto parcheggerà nella sua cuccia” dissi indicandola.

“Fanculo” rispose secca alla mia battuta.

La cena degustazione, a base di carne di bufalo e piatti tipici della tradizione contadina del Cilento, scivolò via senza grandi intoppi. Il karaoke, la birra e il vino, furono i re indiscussi della serata. Quando tutti gli ospiti di Agneta si ritirarono nelle stanze, io e tre amici rimanemmo sulle amache del pergolato per qualche altro bicchiere.

La mia futura sposa ci raggiunse e mi chiamò da parte.

“Sono già le una falli andare via” ordinò

“Ma come faccio a mandarli via, sei impazzita?”

Da fuori si sentiva il tintinnio dei calici e un vociare basso seguito da risate.

“Domani ci sposiamo e voglio che tu sia riposato.”

“Cazzo, ci sposiamo alle diciassette, mica all'alba.”

Alcune luci della sala si stavano spegnendo, il figlio del proprietario del relais era accanto al quadro generale. Ci sorrise da lontano e abbandonò quella postazione lasciandoci un cono di luce sulla testa.

“Altra mezz'ora, poi vieni in camera. Ti aspetto sveglia” sentenziò mettendomi l'indice sotto il naso.

“Certo tesoro, aspettami sveglia” recitai sottovoce mentre le infilavo una mano sotto la gonna.

Tornai dai ragazzi che nel frattempo avevano continuato a brindare in mio onore.

“Guagliò ti sei sistemato proprio alla grande” si complimentò Carlo alzando il calice nella mia direzione.

“Ho sputato sangue, ma alla fine ho avuto successo” scherzai.

Max era sceso dall'amaca e muoveva il bacino in una danza comica e allo

stesso tempo lasciva.

Da una finestra nel buio si sentì la voce di Agneta.

“Marco, se continuate così svegliate tutti.”

“Giovano il capo chiama, non farla aspettare sennò ti mette in punizione” bisbigliò Dario saltando sull’attenti.

Ridemmo di cuore tutti insieme facendo tintinnare i bicchieri un’ultima volta.

Quando suonò la sveglia Agneta era già vestita, mi diede un bacio e mi disse che ci saremmo visti sull’altare. Chiamò Egberta e uscirono insieme dalla suite.

Pochi minuti dopo arrivarono, uno dopo l’altro, gli artigiani della bellezza con le loro valigette per prendersi cura della mia persona fino a mezz’ora prima della vestizione. Fortunatamente tutto s’incastò senza problemi e arrivai alla chiesa con venti minuti di anticipo.

Aspettavo in piedi sul primo dei tre gradini di accesso alla navata centrale senza sapere dove mettere le mani, i miei invitati parlavano e ridevano nei loro vestiti scuri e camicie bianche troppo aderenti sull’addome gonfio.

Ogni tanto mi sistemavo il papillon e guardavo dietro, verso il tappeto di petali profumati che portava all’altare, dove la stazza di don Carmine andava avanti e indietro col cellulare all’orecchio e una mano a coprire il labiale come fanno i calciatori.

Mia madre si avvicinò per sistemarmi ancora una volta il papillon storto. “Marco, di che colore è questo vestito?” Chiese lisciando le pieghe sulla manica della giacca

“Mamma, te lo chiedo per cortesia, siamo davanti alla chiesa ed è il giorno del mio matrimonio. Non vorrei bestemmiare.”

“Era una domanda, mica ti ho chiesto mille euro” rispose sfregandosi pollice e indice rugosi.

“Non lo so, ha fatto tutto lei! Ha pagato e scelto, ora lasciami in pace.”

“A posto, dato che lei caccia i soldi tu che fai? Ti vesti con la carta delle uova di Pasqua.”

“In Germania questo colore è molto alla moda per i matrimoni.”

“In Germania, qua sembri un domatore di leoni.”

“Mamma, ascolta, fino a pochi anni fa mi spaccavo culo e schiena al mercato della frutta per poche centinaia di euro. Tra poco andrò a vivere in

una villetta di tre piani con giardino, presentandomi al lavoro in giacca e cravatta” la strinsi in un abbraccio.

“Lo so, ma una mamma vuole sempre il meglio, questo vestito da circo proprio non va.”

“Vavattenn’ tu i leoni e il circo, ecco che arrivano.”

Annunciata dal clacson la 2CV bianca, con al seguito un corteo di auto, la sposa arrivò davanti alla chiesa salutata dagli applausi delle vecchiette appostate sui balconi. Quando l’auto si arrestò si aprì uno sportello e Egberta, con un fiocco rosa legato al collo, si lanciò fuori dalla 2CV rollando sui sampietrini verso di me. Dall’altro lato il signor Brieghel aprì lo sportello e Agneta scese nel suo abito rosa confetto.

L’applauso si affievolì, mentre un sibilante mormorio si propagava da un balcone all’altro.

“Né Giuseppi ma chesta è a sposa tedesca?”

“Me pare re si” confermò l’altra vecchietta, cercando di svitare il coperchio di un barattolo di pomodori.

“La pùtia fa nu pocu re dieta, me pare na ramiggiana” ironizzò.

Guardai la mia parte di invitati, avevano tutti una mano a coprire la bocca, ma gli occhi brillavano per il sincero divertimento.

Gli invitati si accomodarono in chiesa: gli italiani a sinistra e i tedeschi a destra, come previsto.

Il signor Brieghel mi diede un bacio e mi consegnò la mano inguantata della figlia.

Quando mi abbassai per baciarla, Agneta mi diede un pizzico sull’avambraccio.

“Cazzo ridono quelle? Stupido dialetto, dannati contadini” imprecò a denti stretti mentre l’organo emetteva le prime note della marcia nuziale.

La cerimonia, come aveva previsto Don Carmine andò alla perfezione e quando m’infilò l’anello con la data e le iniziali mi sentii al sicuro. Immaginavo di essere l’anulare e che mi avessero appena srotolato l’anello di un preservativo dalla testa ai piedi. Ero immune da qualsiasi ricaduta.

La macchina organizzativa di Agneta funzionò come un puzzle numerato, anche i sorrisi di plastica per la fotografa erano proprio come li avevamo provati: sorriso largo ma non rigido e mai lo sguardo verso l’obiettivo. L’applauso all’uscita durò a lungo e fummo sommersi dal lancio di confetti, riso e petali. Baciai la sposa, la gente lo chiedeva a gran voce andando a tempo con le

mani. Lingua e alito sapevano di posacenere e cialde di caffè esauste, provai a staccarmi ma Agneta non mollò la presa.

Il cielo aveva mutato la sua cromia, ora un tappeto di nuvole basse e minacciose correva dal mare alla collina, si sentiva l'odore di salsedine nell'aria e un soffio fece fluttuare i petali.

Lasciammo il paese per raggiungere il relais.

Le auto con i nastri bianchi sulle antenne strombazzarono a caso lungo tutto il tragitto, arrivati al punto dove iniziavano le curve a gomito la distanza tra i mezzi si accorciò e il suono dei clacson divenne un'unica nota assordante nel silenzio del bosco.

Arrivati al Sofà di Bacco vedemmo i camerieri schierati intorno alla piscina con le mani dietro la schiena.

Il maître ci aspettava sotto il gazebo di legno e tessuto bianco con il secchiello del ghiaccio, una bottiglia di champagne e due coppe di cristallo. La cena preparata da uno chef a cinque stelle era quasi finita, stavamo aspettando solo la torta.

I camerieri allestirono un tavolo davanti alla vetrata scorrevole, quella che dava sul lato del terrazzo, noi saremmo stati di spalle mentre in lontananza grosse venature bianche squarciavano il cielo plumbeo, uno sfondo in più per l'album dei ricordi.

Al momento del taglio Egberta iniziò ad abbaiare verso la vetrata scoprendo i denti.

Nel medesimo istante la mia attenzione fu calamitata dal mutamento espressivo delle facce degli invitati.

I sorrisi, insieme agli sguardi subirono una specie d'involuzione emozionale: la gioia si tramutò in terrore. L'istinto fece arretrare tutti gli invitati tranne il signor Brieghel, mamma e Egberta che si tuffarono in avanti verso la torta.

Quando sentì la lama fredda spingere contro la gola capii cosa stava accadendo.

“Fermo o ti sgozzo come un maiale.”

Spostai lo sguardo su Agneta anche lei minacciata da un coltello.

Due uomini si avventarono su mia madre e sul signor Brieghel, colpendoli con violenza alla testa con la canna di un fucile, lasciandoli a terra tramortiti. Egberta con un basso ringhio azzannò il polpaccio dell'uomo che stringeva il collo di Agneta. Vidi l'uomo che aveva steso mia madre sgan-

ciare un machete dalla cintura, avvicinarsi a Egberta e darle un calcio spingendola un paio di metri indietro.

Il posteriore di Egberta ruotò, lo skateboard finì con le ruote all'aria ma la cagnetta non si arrese, premendo sulle zampe anteriori si trascinò in avanti puntando il polpaccio dell'uomo che stava facendo del male alla sua padrona.

L'uomo col machete le si parò innanzi e abbassò l'arma con forza colpendo il cane tra la spalla destra e il collo. Agneta ebbe un sussulto, cercò di liberarsi dalla presa dell'uomo per soccorrere Egberta.

Sembrava esserci riuscita ma l'uomo l'afferrò per la scollatura del vestito strappandolo, e mettendo a nudo la pelle chiara delle spalle ed il reggiseno nero.

Quella scena scatenò il panico nella sala che fu sommersa da un vortice di suoni.

Urla, cristalli in frantumi, tonfi di corpi al suolo e il guaito lieve del meticcio.

Il silenzio giunse immediato, come se qualcuno avesse spinto *mute* sul televisore. L'uomo che stava dietro di me sparò tre colpi in aria ed un paio al corpo di Egberta che spirò. Nel frattempo un tuono fece tremare le vetrate, anticipando di poco la grandine che di traverso arrivò a picchiare contro gli infissi come una raffica di mitra.

Agneta si accasciò priva di sensi con la faccia e il seno prosperoso nelle delizie a limone che formavano la torta rettangolare.

“Dovete solo ascoltare, non voglio più sentire un fiato” ordinò uno dei malviventi con accento napoletano.

“Il ragazzo qua davanti è sordomuto, ma ci vede benissimo” indicò la persona che aveva steso il signor Brieghel. “Ha l'ordine di sparare a chiunque si muova, bambini compresi. Quindi evitate di fare gli eroi.”

Nel mio campo visivo riuscivo a vederli tutti tranne quello che avevo alle spalle. Indossavano una tuta nera aderente al fisico atletico, il passamon-tagna e ai piedi scarponi da trekking.

“Ora con calma raggruppatevi al centro della sala, sedetevi a terra e depositate nello zaino del mio collega, cellulari, banconote, gioielli e le buste che avevate portato come regalo agli sposi.”

Gli invitati si guardarono senza parlare. Quando l'uomo con lo zaino e il machete insanguinato si avvicinò, Carlo, alzò la mano. Intanto fuori la

grandine rimbalzava con violenza sulla carrozzeria delle auto e faceva buchi sullo specchio d'acqua della piscina.

“Parla uagliò” comandò il capo.

“Nessun invitato ha una busta per gli sposi.”

“Un matrimonio senza regalo famm' capi”

“Un regalo lo abbiamo portato, ma non sono soldi, dato che loro non ne hanno bisogno la sposa ci aveva chiesto di fare una cosa originale” rispose timidamente guardandosi intorno mentre gli altri invitati annuivano.

“Allora che cazzo avete regalato uagliò?”

“Trecento gratta e vinci” rispose.

“Tutto questo lavoro per niente” affermò l'uomo che mi puntava il coltello.

“Statti zitto scem'. Prendete 'sti gratta e vinci metteteli in macchina senza farli bagnare e andiamo via. Lo sposo viene con noi” concluse rivolto agli invitati.

Mi spinsero nella jeep nera e filammo nel bosco. Ero seduto sul sedile posteriore tra due di loro.

Dopo cinque minuti, quello che presumevo fosse il capo, tirò fuori un pacchetto di sigarette e lo agitò davanti agli occhi di quello alla guida che ne prese una e l'accese.

“Uagliò, vuoi fumare?” Rivolgendosi a me.

“No.”

“Mi dispiace per il cane, e per i signori che sono rimasti a terra, non doveva succedere, ma la vita è sempre piena di imprevisti.”

“Mia madre e mio suocero” sottolineai.

“Hanno tenuto le palle.”

“Sì, abbiamo rischiato di farci male per un mucchio di carte da grattare” s'intromise quello alla mia destra.

Il capo aspirò con rabbia dal filtro bianco, si girò verso il passamontagna che aveva parlato e gli mise due dita nei fori per gli occhi tirandolo a sé.

“Ma perché devi scassare il cazzo stasera? La prossima volta che parli mentre io parlo t' spar'. Vabbuò?”

“Siamo stati sfortunati, ci rifaremo.”

Voltandosi verso di me strappò un gratta e vinci e lo infilò nella tasca interna della giacca dorata.

“Uagliò questo è il nostro regalo, è comunque il tuo matrimonio oggi” ri-

sero insieme mentre il sordomuto si attaccò al sedile anteriore scuotendolo. Emetteva dei suoni che arrivavano solo in parte fuori dalla bocca, gli altri rimanevano all'altezza della gola, imprigionati da una meccanica non perfetta. Puntò l'indice sbattendo i piedi a terra, aveva visto i lampeggianti di una *gazzella* sfrecciare, nelle curve sotto di noi, nella nostra direzione.

“Come cazzo hanno fatto, abbiamo preso tutti i cellulari e tagliato la linea telefonica?” Gridò l'autista, tirando due pugni al volante.

“Stai calmo, hanno una macchina piccola rispetto alla nostra. Accelera, non rallentare quando li avremo di fronte, si scanseranno” affermò il capo, aspirando un'ultima boccata dalla sigaretta prima di buttarla dal finestrino. La strada coperta da foglie bagnate e fanghiglia produceva un rumore acquoso sotto i pneumatici, ormai mancavano poche curve, i lampeggianti si intravedevano per poi scomparire veloci nel buio. Puntellai piedi e braccia ai sedili davanti e pregai che tutto finisse. L'andirivieni dei tergicristalli facevano fatica a mantenere il parabrezza asciutto, oltre il loro rumore c'era quello dei giri alti del grosso motore diesel che entrava in curva. Al centro della curva trovammo una ventina di cinghiali adulti più un mucchio di piccoli al seguito, fermi, col naso a terra. L'ultima immagine che vidi fu il rettilineo con gli abbaglianti ammonitori della *gazzella* puntati verso di noi e i maiali selvatici che scappavano in ogni direzione.

Deglutii la saliva abbondante che avevo in bocca, sapeva di ananas.

L'impatto con gli animali fu inevitabile, alcuni piccoli finirono sotto le ruote, ci fecero sobbalzare come se avessimo preso dei sassi, i grugniti di sofferenza arrivarono fin dentro l'abitacolo come il pianto di un neonato. Con le ruote del lato destro finimmo oltre la carreggiata tra gli arbusti e le pietre, rollando un metro più in basso. La jeep si ribaltò prima sul lato destro poi sulla cappotta, scivolammo in quella posizione per diversi metri prima di schiantarci contro qualcosa di possente.

Nel capitombolo avevo battuto la testa da qualche parte, mi dovevano le tempie.

Lo stereo si era acceso, nel display c'erano dei trattini che si inseguivano per poi formare i numeri della frequenza, intanto una voce suadente, stava annunciando un pezzo: *Trouble* di Ray Lamontagne. Quando iniziò la musica la voce del capo tuonò nell'abitacolo.

“Fuori, scappamm' uagliù.”

Li vidi sgusciare fuori a carponi, bestemmiando e urlando, una volta all'esterno si infilarono uno dopo l'altro nell'oscurità inseguiti da una selva di zampe toniche.

Ora mi faceva male anche il collo, ero incastrato da qualche parte con le ginocchia, facevo fatica a orientarmi. La luce dei lampi o i lampeggianti illuminavano di frequente la terra intorno a me. Provai a chiedere aiuto più volte, non ebbi risposta, anzi, risposero solo i colpi di arma da fuoco e urla strazianti accompagnate da grugniti famelici. Sul lato destro, vicino alla portiera arrivò un cinghiale, un esemplare giovane, dalle narici sbuffanti. Tra i denti stringeva qualcosa che penzolava, non riuscivo a vedere, poi riconobbi in quel pezzo di carne un membro maschile i cui nervi, rimasti attaccati, sembravano lunghi capelli che sfioravano il suolo.

Svenni.

Al risveglio avevo ancora la testa dolente, ero in un letto di ospedale coperto da rigide lenzuola verdi.

Gli altri letti erano vuoti. Dalla finestra entrava una bella luce chiara, provai a mettermi seduto, non ebbi problemi.

Dalla porta entrò una dottoressa, lo aveva scritto sul cartellino vicino alla tasca con le biro.

“Buondi Marco, come ti senti?”

“Direi bene, tranne la testa che mi duole.”

“Trauma cranico dovuto all'incidente, niente di preoccupante, tre giorni e ti mando dalla tua sposa” disse inforcando gli occhiali sottili.

“Mia madre?” Chiesi mentre le guardavo le ginocchia tra il bordo degli stivali e la gonna più su.

“Lei e tuo suocero stanno bene, solo un ematoma. Sono già a casa.”

“Meglio così.”

“Il vero problema è tua moglie, è sotto shock, le servirà una grossa mano. Mi raccomando, stalle vicino.”

“Certo, lo farò. Ma cosa è successo di preciso?”

“La sequenza ravvicinata di eventi stressanti e straordinari hanno determinato un...”

“No, mi scusi se la interrompo ma io parlavo dell'incidente.”

“Sul comodino hai il giornale che ne parla in maniera dettagliata, io devo continuare con gli altri pazienti.” Salutò lasciandomi solo.

Presi il quotidiano locale, in basso a destra c'era la foto della jeep cap-

pottata in mezzo alla sterpaglia schiacciata e ai rami spezzati. Sotto l'articolo che continuava a pagina tre, dopo la politica.

Nel cuore del Cilento, rapina in un relais finisce in tragedia

Stando alle prime informazioni a compiere la rapina sarebbero stati tre giovanissimi dell'interland napoletano, a capo della banda il prete che aveva celebrato, quello stesso giorno, il matrimonio. Secondo una delle ricostruzioni al vaglio degli investigatori i criminali, armati di fucili, coltelli e machete, dopo una breve colluttazione hanno immobilizzato gli sposi, poi hanno rapinato gli invitati. La sorpresa per i malviventi è arrivata proprio in quel momento quando si sono accorti che il tradizionale regalo della "busta", sulla quale avrebbero costruito il ricavo della rapina, non c'era. La sposa, dalla dichiarazione di un invitato, aveva preteso un regalo più originale, e così ognuno aveva portato come dono un gratta e vinci. Incassata la delusione i malviventi hanno comunque requisito i gratta e vinci, i contanti degli invitati e ogni altro oggetto di valore poi, dopo aver messo fuori uso la linea telefonica, hanno preso in ostaggio lo sposo e si sono dati alla fuga. Nel frattempo il figlio del proprietario del relais, rientrato da una passeggiata a cavallo, accortosi della presenza dei banditi, ha chiamato col cellulare le forze dell'ordine, che tempestivamente si son messe sulla strada per intercettare i fuggitivi.

La tragedia è avvenuta quando la jeep della banda, uscendo da una curva cieca a velocità sostenuta, si è trovata sulla carreggiata un gruppo di cinghiali. Dai segni rivenuti sul luogo dell'incidente sembra che l'uomo alla guida abbia provato a evitarli, ma il fondo reso scivoloso dalla pioggia non gli ha permesso di avere la giusta aderenza. L'impatto con gli animali ha sbalzato la jeep fuori strada, causandone il ribaltamento. I ladri usciti illesi dal cappottamento si sono dati alla fuga nel bosco. Quella scelta però ha fatto finire in modo atroce le loro vite. Gli uomini sono stati inseguiti dai cinghiali e, una volta raggiunti, li hanno letteralmente mangiati vivi.

La fortuna dello sposo, preso in ostaggio, è stata quella di rimanere incastrato nella macchina. Al momento è ricoverato nel nosocomio di Vallo della Lucania con tre giorni di prognosi. Una giornata che doveva rimanere nei ricordi dei novelli sposi come un sogno, si è tramutata in un incubo, che difficilmente dimenticheranno.

Angelo Grattacaso

Gettai il giornale a terra e mi allungai sullo schienale della sedia dove la

giacca era stata appesa.

Tirai fuori il biglietto, lo grattai con l'unghia del pollice, sotto i coriandoli argentati uscirono due scritte in due piccoli rettangoli. *Turista per sempre.*

All'aeroporto guardavo lo schermo con sfondo blu appeso al muro, l'elenco delle partenze nei minuti a seguire spaziava su tutto il globo. Immaginavo lo scuro Mare del Nord delle capitali scandinave modellare la sabbia fine di Malta, i grattacieli di Manhattan trapiantati sul lungomare di Palma di Maiorca.

ma ora le mie proposte organizzative potevano essere prese in seria considerazione, confrontate e discusse, ora non sarei più stato succube.

Il biglietto che stringevo tra le mani diceva che il volo per la Baviera sarebbe partito tra quaranta minuti.

Sam Harlow

di Zucchini Teresa

Sam attende davanti all'ingresso dell'Aeroporto che le porte scorrevoli si aprano. È stordito, le guarda e le riguarda e non capisce perché se ne stano immobili. Per un attimo ha il timore che sia tutto chiuso a causa di uno sciopero o chissà quale altra calamità. Arriva un uomo alle sue spalle che gli si affianca e lo guarda perplesso, poi prosegue, e grazie al suo movimento le porte si aprono. Non ci aveva pensato, si sente così perso che anche una cosa banale come quella gli sembra complessa. Entra di corsa nel Terminal e cerca con lo sguardo il tabellone delle partenze nella speranza di trovare un volo che parta al più presto. Fino a qualche ora prima non avrebbe neppure immaginato di lasciare il paese.

Sam camminava con una mano in tasca, e l'altra impegnata a reggere una borsa. Anche stamattina il caffè amaro preparato da Sandy non gli era andato giù. Ogni giorno lo faceva più amaro e più strinato, tanto da fargli venire il sospetto che lo facesse apposta. Non è che lentamente si voleva liberare di lui? Una cosa simile l'aveva letta in un racconto: la moglie, non potendone più del marito, lo avvelena con piccole dosi di cianuro.

No, non poteva essere, Sandy non lo avrebbe mai fatto. Se non altro perché poi avrebbe dovuto trovarsi un lavoro e lei, a cinquant'anni suonati, non aveva certo voglia di cominciare a lavorare.

Sam sorrise. In realtà a lui importava poco sia di Sandy, sia di essere avvelenato. Ciò che gli importava era di non perdere la finale dei Giants. Quella sera nessuno gli avrebbe impedito di guardarsi la partita con una bella bottiglia di birra in mano. Se solo da piccolo lo avessero incoraggiato a praticare il baseball, se solo quell'ubriacone di suo padre lo avesse ascoltato ogni volta che lo pregava di iscriverlo alla squadra del quartiere, forse sarebbe diventato un campione e adesso non avrebbe dovuto recarsi, come tutte le mattine, a quel lavoro vomitevole.

All'incrocio tra la Pine e la Hyde street si fermò. La Hyde continuava

dritta, senza curve, la percorreva ormai da quarant'anni: era la strada più veloce per arrivare al lavoro e a lui piaceva ottenere il miglior risultato con il minimo sforzo. La Pine invece proseguiva per mezzo isolato e si congiungeva alla Jefferson, che procedeva parallela alla Hyde.

Sam guardò le due strade un paio di volte e poi imboccò la Pine.

Non ci metterò comunque più del solito.

Mentre camminava notò un garage di autoriparazioni.

Potrei portarla qui la mia Bezzy se ce l'avessi ancora.

Infatti lui un'auto non ce l'aveva più. Sandy aveva talmente insistito perché se ne liberasse, che il mese scorso l'aveva venduta per poche centinaia di dollari ad un suo collega. La moglie diceva sempre che era una spesa inutile, e che lei aveva bisogno di quei soldi per una lavastoviglie dato che si era stufata di lavare i piatti a mano. D'altronde tutte le sue amiche avevano la lavastoviglie, e non era pensabile che lei ancora non l'avesse, che figura ci faceva?

Nel ricordare i rimproveri della moglie Sam si sentì soffocare. Si fermò e ispirò più profondamente che poteva, poi sentì una fitta improvvisa alla gamba destra. Qualcosa lo aveva colpito all'altezza della coscia. Cercò di stare in equilibrio, ma il dolore era troppo intenso e cadde riuscendo appena ad appoggiare i palmi delle mani a terra. Rimase così per qualche secondo, giusto il tempo di riprendersi dallo spavento. Gli sembrò di non avere niente di rotto, gli doleva forte solo il ginocchio destro. Si accorse che in quel punto il vestito era strappato, proprio dove la gamba aveva battuto contro l'asfalto. Cercò di stare calmo e di regolarizzare il respiro. Non capiva cosa lo avesse colpito. Si guardò intorno e a fianco del piede vide un sasso.

Alzò lo sguardo e oltre la strada notò un gruppo di ragazzini che sghignazzavano additandolo. Appena si accorsero che lui li fissava fuggirono verso la Hyde.

Sam non fece neppure lo sforzo di alzarsi per inseguirli. Si guardò le mani e si accorse di avere delle ferite che sanguinavano e di essersi macchiato il vestito.

Sandy sarebbe andata su tutte le furie: non solo uno dei due abiti che usava per andare al lavoro si era sporcato di sangue, ma addirittura si era anche strappato. Per alzarsi si appoggiò al muro dell'edificio e nel farlo notò un finestrino che guardava in un seminterrato.

Sam lasciò cadere lo sguardo all'interno della stanza per alcuni secondi: sopra ad un tavolo c'erano mazzette di banconote avvolte in strati di pellicola trasparente. Si sfregò gli occhi incredulo. Fece finta di toccarsi il ginocchio livido, e diede un'altra sbirciatina: erano un sacco di soldi!

Si alzò e cercò di mostrare un'aria indifferente. Tirò fuori il cellulare dalla tasca interna della giacca, e compose il numero di casa.

«Pronto Sandy? Non crederai mai a quello che ho visto!»

«Deve aver sbagliato numero, qui non c'è nessuna Sandy» rispose una voce maschile.

Sam riattaccò poi guardò il cellulare e lo scaraventò per terra rompendolo in mille pezzi.

Che arnese infernale, non mi è mai stato simpatico.

Decise quindi di tornare a casa da Sandy per raccontarle tutto. Del lavoro non gli importava un fico secco, per oggi non ci sarebbe andato e se fosse riuscito ad entrare in quella stanza non ci sarebbe andato mai più. Questo pensiero gli frullò in testa mentre camminava sulla via del ritorno. Arrivò davanti ad un palazzo color nocciola, dall'aspetto fatiscente. Si avvicinò alla porta d'ingresso e infilò le chiavi. Sali le scale e aprì la porta.

La moglie era seduta in poltrona davanti alla tv.

Sobbalzò sulla sedia dallo spavento e quando lo vide si mise a sbraitare.

«Razza di buono a nulla, cosa ci fai a casa a quest'ora? Chissà cosa dirà il tuo capo! Spera solo che non ti licenzino, perché è la volta buona che me ne vado!»

«Sandy, lasciami parlare, non sai cosa mi è successo.»

«Ma guarda come sei ridotto. Tutto sporco e col vestito strappato. Brutto deficiente, come hai fatto a conciarti così?» Lo azzittì lei alzando la voce.

«Lasciami parlare, ero sulla strada per andare al lavoro, anzi, non sulla solita strada, stamattina per cambiare ho deciso di percorrere Pine Street.»

«Idiota che non sei altro, perché cambi strada? Lo vedi che non riesci neanche a guardare dove metti i piedi?»

«Non c'entra questo, fammi finire. Stavo appunto camminando quando un gruppo di teppisti mi ha lanciato un sasso e mi ha colpito una gamba» cercò di spiegare.

«Così impari ad andare in strade che non conosci! Questa città del cazzo diventa ogni giorno più pericolosa e tu, brutto scemo, hai venduto la macchina! Così siamo costretti ad andare in bus o in metro e a subire queste

cose» urlò Sandy sempre più forte.

«Ero a terra con le mani insanguinate, faccio per tirarmi su appoggiandomi al muro e da una finestrella vedo un mucchio di banconote sopra ad un tavolo, in una stanza deserta» finalmente riuscì a finire il racconto con un filo di voce.

«Capirai se ti credo! Fammi sentire l'alito, faceva bene tua madre a picchiare tuo padre quando tornava ubriaco dal lavoro! Anche tu ti meriteresti un po' di botte, ma io sono troppo buona. Vatti a cambiare demente, poi trova una scusa e vai al negozio. Di al tuo capo che non sei potuto arrivare prima; ora mi devo preparare che passa Julie per portarmi dalla parrucchiera. Se tu non avessi venduto la macchina ci potrei andare da sola!» Sandy uscì dal salotto sbattendo la porta.

Sam rimase senza parole, paralizzato in mezzo alla stanza.

Cosa poteva fare ora? Sperava nella complicità di Sandy, invece non solo lei non lo assecondava, ma nemmeno gli credeva. Doveva assolutamente mostrarle che non si era sbagliato. Avrebbe fatto vedere alla moglie ed al mondo intero quanto valeva Sam Harlow.

Si precipitò in bagno, si lavò e prese dall'armadio i vestiti più anonimi che aveva, rendendosi conto che tutti gli indumenti che aveva lo erano.

«Sandy, io vado al negozio» disse alla moglie una volta cambiatosi.

Col cavolo che ci sarebbe andato al negozio!

«È meglio se ti sbrighi prima che telefonino. Ci manca solo che debba rispondere per te e difenderti!» Rispose Sandy intenta a mettersi le ciglia finte.

Sam scese le scale e prese in direzione di Pine street. Una volta arrivato al palazzo si sarebbe spacciato per un venditore di aspirapolveri, il lavoro che faceva suo padre.

Cercando di non dare nell'occhio raggiunse l'edificio davanti al quale era caduto e si fermò accanto ai campanelli. Ne suonò alcuni e riuscì a farsi aprire. Entrò nello stabile e cercò di capire quale delle sei porte che davano sull'atrio poteva essere la porta della stanza vista dalla strada. Valutando la posizione rispetto al portone principale doveva essere quella contrassegnata col numero due. Si avvicinò per sbirciare dalla serratura.

«Che cazzo ci fai tu qui?»

Preso di sorpresa Sam si voltò di scatto.

Davanti a lui si ergeva un individuo alto quasi due metri, con la barba

lunga, il giubbotto di pelle e i pantaloni neri sostenuti da una cintura con le borchie.

Sotto al giubbotto indossava una maglietta sulla quale si intravedeva la scritta Hells Angels Frisco.

«Buongiorno, sono Richie Cunningham, venditore di aspirapolveri, mi stavo chiedendo quale appartamento visitare per primo per proporre i miei prodotti» rispose Sam con voce tremante.

«Questo nome mi sembra di averlo già sentito, ci conosciamo?»

«No signore, è la prima volta che passo per questa zona. Ma anche a me sembra di averla già vista. Come si chiama?»

«Mi chiamo John e sono il custode. Mi pagano per tenere lontano gli scocciatori e i delinquenti. Ci siamo capiti?»

«Sissignore, ma io non darò fastidio a nessuno, volevo solo fare una specie di intervista agli abitanti di questo bel palazzo. A proposito, lei di solito per le pulizie dei pavimenti utilizza qualche metodo particolare?»

«Mi stai prendendo per il culo? Pensi che abbia del tempo da perdere? Togliti dalle palle altrimenti te lo faccio vedere io con cosa pulisco i pavimenti!»

«Sissignore, subito signore» Sam si voltò e si avviò verso la porta d'ingresso dello stabile per uscire.

Una volta fuori camminò veloce svoltando in un vicolo. Sapeva che il custode lo stava tenendo d'occhio, ma non si sarebbe fatto intimidire. Quella sarebbe stata l'impresa della vita di Sam. Anche a costo di essere ridotto a brandelli e diventare uno straccio lavapavimenti, sarebbe entrato in quella dannata stanza.

Dato che l'ingresso principale gli era precluso si spostò sul retro del palazzo per cercare un altro punto d'accesso. Il muro di cinta era piuttosto basso. Si arrampicò su un bidone della spazzatura, e poi sul muretto: da quella posizione bastò un piccolo salto per essere nel cortile.

Una volta all'interno dell'area, Sam si guardò intorno tenendosi addossato alla parete.

La porta sul retro era chiusa, i balconi erano troppo in alto, ma la finestra dell'ammazzato era aperta. Sotto di essa era parcheggiata una Harley Davidson con la medesima scritta che aveva visto sulla maglietta di John.

Ce la posso fare.

Camminando basso arrivò alla moto con le gambe che gli tremavano, si

sollevò sulla sella e con i piedi su di essa riuscì a darsi una spinta e a entrare dalla finestra che aveva visto aperta. Si accorse di essere nello sgabuzzino delle pulizie. Socchiuse piano la porta e dalla fessura sentì John che parlava al telefono.

«Signora Brown, giuro che non c'è nessuno al piano di sotto» diceva con tono calmo. «Signora, non può avere visto dalla finestra qualcuno che entrava perché io sono qua e non c'è anima viva. Sono davanti alla porta e non vedo nessuno. L'ha visto sul muretto del retro? E dove vuole che sia andato?» Iniziò ad alzare la voce sempre più spazientito.

«Senti nonnetta, smettila di rompere i coglioni! Adesso vado nel cortile e vedrai che al massimo ci trovo il tuo gatto spelacchiato» urlò riattaccando il ricevitore.

Si avviò verso la porta sul retro. Sam prontamente chiuse la finestra e appena John fu uscito si intrufolò nell'atrio del palazzo. Corse verso la porta col numero due: era chiusa.

Ebbe qualche secondo di immobilità poi gli sovvenne di aver visto in un film aprire una porta utilizzando la carta di credito. Tirò fuori la carta dal portafoglio, la strisciò con un po' di forza nella fessura tra la porta e lo stipite e come per miracolo quella si aprì.

Entrò nella stanza, e con la velocità di un furetto fece scivolare i soldi all'interno di uno zaino di plastica blu, di quelli che si rinchiudono in un piccolo sacchetto.

Chiuse la cerniera, se lo buttò sulle spalle, e corse fuori dal palazzo.

Una volta uscito continuò a correre sempre più veloce, svoltò verso Hyde street, e appena vide la via di casa corse ancora più forte. Quando arrivò davanti al suo palazzo non aveva più fiato. Riuscì a malapena a estrarre le chiavi e sbagliò un paio di volte a infilarle nella serratura: gli tremavano ancora le mani.

Sali le scale due gradini alla volta e bussò.

Si piegò in due, appoggiandosi alle ginocchia per prendere fiato. Sandy non aprì, forse non aveva sentito. Lei odiava quando la gente insisteva nel bussare o nel suonare il campanello. Nonostante questo Sam ribussò furiosamente.

«Sandy! Sandy! Apri questa cavolo di porta!»

Niente.

Vuoi vedere che non è in casa?

Sam cercò le chiavi nelle tasche, le trovò e aprì.

«Sandy, ci sei?»

Nessuna risposta.

C'era solo un biglietto sul tavolo: Rimango fuori con Julie a fare compere e forse anche a cena. Sandy

Sam era disorientato: ora con chi poteva confidarsi? A chi avrebbe potuto fare vedere ciò che era riuscito a recuperare oggi? Con chi poteva condividere questa gioia se la sua Sandy non c'era? Avrebbe voluto che lei si rendesse conto con chi aveva a che fare, con un uomo che era in grado di fare ciò che si prefiggeva. Almeno stavolta lo era stato, forse per la prima volta nella sua vita.

«Adesso cosa faccio? Sono nella merda fino al collo» parlò come se ci fosse qualcuno che lo ascoltava, ma piano piano i pensieri cominciarono a girare in un'altra direzione. Più pensava alla moglie e più riaffiorava un odio profondo, soffocato in tutti questi anni. E ancora una volta, quella sensazione di soffocamento, di mancanza di respiro lo invase. Si sedette sul letto con i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani tra i capelli. Rimase immobile qualche minuto. Il volto si fece sempre più rosso. Improvvisamente si alzò, aprì l'armadio ed iniziò a frugare nel cassetto più in basso.

Frenetico buttava all'aria tutto quello che gli capitava in mano: un paio di bretelle, una cravatta rossa, una cintura di Sandy, finché non trovò ciò che stava cercando in una busta di plastica trasparente sotto una pila di mutande: il passaporto.

L'anno scorso, in occasione del loro trentesimo anniversario di matrimonio, lui e Sandy decisero di andare in Venezuela a trovare la zia di lei che si era sposata lì e viveva vicino a Caracas. Doveva essere una specie di viaggio di nozze, dato che loro non l'avevano mai fatto, e addirittura non erano mai usciti dagli Stati Uniti. Avrebbero fatto visita alla zia, che abitava vicino al mare, sperando di essere ospitati qualche notte per risparmiare un po' sull'albergo. Non solo la zia non li fece entrare in casa, ma ebbero la bella idea di girare per la città senza conoscere bene i quartieri e furono derubati di tutto. Fortunatamente i passaporti li avevano addosso insieme al biglietto di ritorno.

Un'esperienza da dimenticare, ma grazie a quella il passaporto era valido: quello era un segno del destino. Sam lo accarezzò e gli scese una lacrima.

Se lo mise in tasca insieme al portafoglio e imbracciò lo zainetto blu, non aveva bisogno di altro.

Scese le scale in fretta e corse alla prima fermata dell'autobus. Guardò la tabella degli orari. Dopo pochi minuti arrivò il bus per l'aeroporto. Era pieno zeppo di gente, ma Sam salì ugualmente, aveva troppa fretta di cambiare vita. Si fece strada spingendo la folla accalcata e riuscì ad arrivare al centro, ma la corsa e il caldo soffocante all'interno del mezzo, gli diedero un senso di mancanza d'aria. Iniziò a sudare e la testa gli si fece pesante. Strinse la presa intorno alla barra.

«Amico, non stai bene? Sei pallido come un cencio» un ragazzo con gli auricolari lo fissava preoccupato.

«Sono solo un po' debole, è tutto okay» rispose Sam.

«Dai, vecchio. Siediti al mio posto» disse il giovane biascicando un chewingum.

Lo sguardo di Sam diceva tutto: non avrebbe neanche voluto ascoltarlo quell'impertinente brufoloso, ma si sentiva talmente debole che sarebbe stato meglio sedersi per non stramazzare al suolo, o almeno per non cadere addosso agli altri passeggeri.

«Grazie» rispose con un filo di voce, e si sedette.

L'aeroporto era ancora distante. Sam guardava il paesaggio scorrere all'esterno e con il trascorrere dei minuti riacquistò un colorito normale.

I passeggeri scesero a poco a poco, e l'aria si fece più respirabile. Inspirò a pieni polmoni e guardò fuori dal finestrino.

Ora sorrideva, e insieme alla bocca gli sorridevano persino gli occhi.

Ecco la fermata dell'aeroporto. Sam scese tutto contento, ma ancora parecchio frastornato e si bloccò davanti alle porte di vetro perché non vedeva le maniglie. Rimase qualche secondo così a guardarle, senza capire bene dove si trovava.

Le porte si aprono con l'avvicinarsi di una persona che gli passa a fianco. Entra anche lui e si dirige al tabellone delle partenze. Mentre cerca di orientarsi in quella moltitudine di scritte un uomo lo urta.

«Scusi, sta cercando le partenze per le isole Hawaii?» Chiede a Sam.

«Sto cercando i fatti miei» rispose lui secco.

L'uomo continua a fissarlo. Sam infastidito si dirige verso la biglietteria per comprare un biglietto di sola andata per l'isola di Maui.

L'uomo lo segue, Sam accelera il passo e raggiunge la biglietteria.

In fila davanti a lui c'è una donna che non riesce a farsi capire, agita le mani in aria gesticolando per spiegare ciò che vuole.

L'uomo si piazza proprio dietro a Sam che si innervosisce sempre più per l'attesa e per il timore che vada tutto in fumo.

Che mi stia seguendo? Non mi sembra di averlo visto sull'autobus.

Cerca di ripercorrere mentalmente le immagini di lui sull'autobus, quando è salito, quando si è fatto spazio tra la folla, quando si è seduto e ha riposto lo zainetto sotto al sedile, sotto al sedile, si proprio sotto al sedile.

Sam si tocca la spalla vuota: lo zainetto non è mai sceso dall'autobus.

racconti
creativi3

**Raccolta di brevi
racconti realizzati
durante il laboratorio
di Scrittura Creativa,
presso L'Atelier
Formazione, docente
Simone Covili**

Luglio 2016

Autori:

Barbolini Roberta

Dragomir Roxana

Giovini Francesca

Pacchioni Franca

Terlizzi Mario

Zucchini Teresa



L'ATELIER

via Malavolti 33 - 41122 Modena tel. 059 252991 - www.ateliergroup.com